ORAZIO LIRICO

ODI, EPODI

CARME SECOLARE

TRADUZIONE POETICA

DI

UMBERTO MORICCA

SOCIETÀ ANONIMA
EDIZIONI REMO SANDRON
Libreria della Real Casa
PALERMO - MILANO

Proprietà letteraria dell'Autore

PREFAZIONE.

La traduzione dei carmi d'Orazio, che oggi presento agli Italiani, e a cui in un avvenire, spero, non molto lontano seguirà quella delle Satire e delle Epistole, fu cominciata nell'italianissima terra di Malta, dove io m'ero recato ad insegnare letteratura latina in quella Università, e precisamente durante l'autunno dell'anno di grazia 1933, quando, sciolte prepotentemente le due Camere e calpestata con metodi inauditi la Costituzione dell'isola, il Governo britannico istituì il regime dittatoriale, e andò poi per mezzo di esso attuando con ritmo crescente tutto un programma di tirannica infame persecuzione, in terra nostra, contro la nostra lingua e la nostra civiltà.

Il clima politico, per un'anima e per una fede come la mia, era particolarmente adatto a farmi cercare, allora più che mai, il volume del mio poeta prediletto, dove avevo assoluto bisogno di attingervi forza, conforto e sdegnoso disprezzo contro le svergognate nauseabonde menzogne, con cui quotidianamente sentivo offendere dai piccoli e dai vili la veneranda santità della mia Patria.

E mi strinsi così forte ad Orazio, che volli farlo carne della mia carne e sangue del mio sangue. Cominciai così l'aspra e dolcissima fatica; la quale però, dopo poco più di due anni, interrotta dal Go-

verno inglese,(1) che mi espulse dall'isola per motivi politici, e subito da me ripresa a Roma, fu portata a compimento nel sedicesimo anno dell'Era Fascista, sotto il bel cielo d'Italia, mentre l'almo sole vi risplendeva, come vi risplende ancora, d'una luce di gloria così pura e così sfolgorante, che tale nemmeno Orazio la vide mai.

Ma — potrebbe osservarmi qualcuno — « Orazio non si traduce ». Già! Da più di mezzo secolo si ripete questa celeberrima e disgraziatissima frase, che par fatta apposta per i pigri. Chi la pronunziò per primo? Dicono, il Manzoni; io non ci credo, tanto più che non manca chi l'attribuisca a un anonimo professore dell'Ateneo pisano. Ma la frase ormai è fatta, e corre indisturbata di bocca in bocca. Eppure, non ostante il severo divieto, che sembra aver assunto il valore d'una legge inesorabile, nessun poeta ha avuto tanti traduttori, quanti ne vanta proprio quello di cui si disse, e tuttora si ripete, che non va tradotto. Come spiegare un così strano fenomeno?

È una specie di condanna con cui l'opinione pubblica ha inteso colpire l'ingiustizia della frase? O si deve piuttosto pensare a un fascino irresistibile che la Musa del Venosino esercita di continuo sull'anima nostra? Forse è vera l'una e l'altra ragione.

Io, per me, quella frase l'ho condannata da un pezzo. Confesso di non aver mai capito perchè, come s'è tradotto e si traduce bene in versi Alceo e Saffo e Pindaro, o un coro di Eschilo, o una lirica di Espronceda, di Victor Hugo, di Shelley, di Goethe, allo stesso modo non s'abbiano a tradurre anche i carmi d'Orazio. Che tradurli sia impresa sommamente difficile, ne convengo; ma che non si debbano tradurre, eh via, questo lo si può dar a intendere

(1) *Vedi* Il Giornale di politica e letteratura, *Roma,* Fasc. I-II (genn.-febbraio), 1936, pag. 95 segg.

soltanto ai gonzi. Orazio, dunque, si deve poter tradurre. Ma come lo si deve? Qui appunto sta il nòcciolo della questione.

È mia antica opinione che una traduzione dev'essere sempre condotta in modo che riesca, pur non rompendo i vincoli d'una stretta aderenza di forma e di contenuto all'originale, una squisita opera d'arte. Deve, insomma, venir fuori tersa, armonica, chiara, lucente, che la si possa leggere e gustare come un lavoro a sè, come opera nuova, di getto: il che naturalmente presuppone da parte del traduttore un lungo lavorìo di ripensamento, di rievocazione, quasi di ricostruzione di quello stato di grazia, ossia di quel mistico momento di fervore creativo in cui si trovò chi scrisse per la prima volta. E tal regola, a mio avviso, va rigorosamente applicata non solo alle traduzioni dei prosatori, ma anche e soprattutto a quelle dei poeti.

Non ignoro il monito di babbo Dante: «Sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra transmutare, sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia».(1) *Verissimo! Bisognerebbe allora prendere il coraggio a due mani e rinunziare ad ogni e qualunque tentativo di traduzione. Ma chi non si sente di piegarsi a una rinunzia simile, deve almeno rivolgere i suoi sforzi ad ottenere che l'opera sua non sia, più che una traduzione, un tradimento, specie poi quando si tratti d'un poeta della forza d'Orazio.*

Delle tante centinaia di versioni, integrali o parziali, antiche o moderne, in prosa o in versi, in metri italiani o in metri barbari, delle odi oraziane, non ve n'è, ch'io sappia, nessuna, la quale, anche non offrendo — il che avviene di rado — più o meno frequentemente, per inesattezze o per omissioni o addirittura per errori d'in-

(1) *Convivio*, I, 7, 14.

terpretazione, il fianco ai colpi severi della critica, sodisfi pienamente il mio gusto. Lasciamo stare le versioni in prosa, buone, se mai, per la scuola, anzi no, nemmeno per la scuola, poichè tutte, anche le più recenti, anche quelle da cui meno te l'aspetteresti, formicolano di sgrammaticature grosse così, che non le commetterebbe l'ultimo scolaretto di una seconda ginnasiale (ne ho in serbo una ricca raccolta per chi la voglia), e parliamo soltanto delle versioni poetiche.

Alcune, come quelle del Gargallo, che pure fu tempra vigorosa di vero latinista e di vero poeta, non rispondono più ai gusti del nostro tempo: è ovvio che un Orazio in veste di madrigaletti arcadici e di rimate canzonette metastasiane non possa essere fra noi in alcun modo tollerabile, come non si possono tollerare senza disgusto, in certi quadri anche di valenti artisti, soldati romani armati e vestiti alla maniera dei guerrieri del cinquecento.

Altre versioni hanno poi il difetto di essere monocorde: una volta fissata una forma metrica, essa viene immutabilmente applicata così ad un'ode saffica come ad una alcaica, così a una strofa asclepiadea come ad una archilochea. È evidente che in tal modo s'è interamente perduto l'effetto della varietà caratteristica dei metri originali, vale a dire l'elemento musicale, che è parte principalissima del fascino artistico della poesia oraziana; senza dire che i traduttori di questa categoria molto spesso dalla particolare forma metrica prescelta sono costretti a far violenza al contenuto delle strofe latine, stirandolo e diluendolo in mille modi, per adattarlo non solo alle misure volute, ma anche alle esigenze della rima.

Nè mancano le versioni nei così detti metri barbari: poche invero, ma eseguite con costrutti generalmente così duri, così involuti, così faticosi, e con giri di frase così stridenti e sgraziati e stonati, da far veramente venire la pelle d'oca. E per conseguenza ne scapita la chiarezza: tant'è vero che non di rado, chi

*vuol comprendere il senso della traduzione, deve ricorrere niente-meno all'originale latino. Peggio ancora, si dà non infrequente il caso che i carmi d'Orazio più insigni per altezza e nobiltà d'ispirazione siano resi con andatura e stile e vocaboli così pedestri, fiacchi, incolori, che della poesia non serbano se non la forma esteriore del verso, e in tutto il resto somigliano a banalissima prosa. Unica eccezione in questo genere di versioni metriche è quella di Mario Rapisardi, la quale senza dubbio meritava una migliore fortuna: vi si sente infatti la mano dell'artista. E se qualche durezza e qualche imperfezione ci urta, la cosa è dovuta al fatto che il traduttore si accinse all'opera col fine prestabilito di « crocifiggervi l'ingegno ribelle », di mortificarlo con un ingrato lavoro, come « negli accessi di mondanità accumulata (l'immagine e le parole sono del Rapisardi nell'*Avvertimento *premesso alla traduzione) gli anacoreti ricorrevano ai cilicj ». V'ha di più, che il Rapisardi non amava Orazio, « quest'antipatico poeta dell'*aurea mediocrità », *com'egli lo chiama nel citato* Avvertimento, *riversando sull'innocente poeta latino l'implacabile risentimento del suo spirito polemico contro « i confessori patentati della giusta misura e i ricostruttori meccanici della metrica fossile ». È evidente l'allusione al Carducci!*

Non parliamo poi delle versioni orribilmente spropositate (perchè, purtroppo, non ne mancano nemmeno di queste), dovute a gente che non sa, proprio non sa dove stia di casa il latino.

Certo, l'argomento sui traduttori d'Orazio richiederebbe un troppo lungo discorso. Sed non est hic locus. *Io qui ho voluto semplicemente limitarmi a generici, fuggevoli accenni, non con altro scopo che quello di dar la ragione del perchè mi sia accinto a una traduzione poetica di Orazio lirico. E ora concludo subito, dichiarando in breve quali sono i principî fondamentali, a cui io ho cercato con cura costante di adeguare le mie forze, nel portar innanzi il non facile lavoro.*

Secondo me, un traduttore d'Orazio deve possedere, in ugual misura, perizia di filologo e gusto di artista. Le strofe devono riprodurre il più fedelmente che possano la struttura metrica e l'armonia ritmica delle strofe originarie. La traduzione, sempre nei limiti del possibile, gareggiando col suo modello nella callida iunctura *delle parole, nella nobiltà del linguaggio e nel calore dell'ispirazione, deve aderire al testo latino in tutte le sue parti e in tutte le sue più recondite sfumature; deve fluire chiara, diafana, facilmente intelligibile, con verso che non sia « lacerator di ben costrutti orecchi », ma sostenuto e armonioso. Musicalità di cadenze, fedeltà e limpidezza di espressione, armonia di toni, eleganza di forme, altezza di stile: ecco le doti che una buona traduzione oraziana deve possedere, e delle quali io mi sono ingegnato di rendere bella e adorna la mia. La quale, secondo l'ideale da me vagheggiato, doveva riuscire una vera e propria opera d'arte.*

È riuscita poi tale in realtà? Su questo non tocca a me di rispondere.

Del resto, anche se il libro non dovesse avere quelle accoglienze oneste e liete, *che pur sarebbero nei miei voti, non per questo maledirò il giorno in cui nacque in me il proposito di misurarmi con Orazio, e di trattare* tenuis grandia: *tanto ancor mi conforta, e mi conforterà, il dolce ricordo delle lunghe ore felici, quando, dopo aver foggiato, sia pure sull'incudine del Venosino e col suo braccio gagliardo, uno strale, se non d'oro, almeno d'argento, o anche di ferro, ma lucido e saldo, lo lanciavo contro il sole, e guardavo, godendo e sol di questo appagandomi, com'esso in alto ascendesse e risplendesse.*

UMBERTO MORICCA.

Roma 14 dicembre 1937. XVI.

LE ODI

RO-1372

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO
7805

LIBRO PRIMO.

I.

PRELUDIO.

A Mecenate

O Mecenate, nobil progenie
di re vetusti, dolce presidio
mio, dolce orgoglio, v'ha chi l'olimpica
polvere gode levar col cocchio,
sì che la mèta con ruote fervide
cansata e l'inclita palma lo rendono
a gli Dei simile, che al mondo imperano.
Questi tripudia, se de i volubili
Quiriti a gara il volgo affannasi
per inalzarlo a gli onor triplici;
quei, se nel proprio granaio accumula
quanto si ventila su l'aie libiche.
Se alcun le patrie zolle col sarchio
smuovere gode, nemmeno spingerlo
con l'oro d'Attalo potresti a fendere,
nocchier tremante, su nave cipria,

di Mirto il mare. Mentre de l'Africo
la zuffa teme coi flutti icarii,
loda il mercante la quiete rustica
del natio borgo; ma poi restaura
le sconquassate navi, di povera
vita a gli stenti mal rassegnandosi.
C'è chi non spregia di vecchio Massico
vuotare i calici, e parte a l'integro
giorno sottrarre, sotto un corbezzolo
verde sdraiandosi, o dove l'acqua
di sacra fonte sgorgando fruscia
soave. Molti del campo allietansi
e del fragore di trombe e litui
commisto, e d'orride guerre, cui imprecano
le madri. Indugiasi sotto il ciel rigido
il cacciatore, de la sua giovane
sposa dimentico, se i fidi scorsero
bracchi la cerva, o lasciò lacere
le torte reti cinghiale marsico.
Premio di dotte fronti, me l'edera
mesce a i celesti Numi, me il gelido
bosco e le lievi di Ninfe e Satiri
danze lontano dal volgo appartano,
sol che non sdegni suonar la tibia
Euterpe, e a tendere le corde lesbie
non si rifiuti l'alma Polinnia.
Che se fra i lirici vati m'annoveri,
toccherò gli astri col sommo vertice.

II.

INVOCAZIONE.

Ad Augusto

Già troppa neve su la terra e fiera
grandine versò Giove, e, saettando
con la man fiammeggiante i sacri colli,
spaventò l'Urbe,

spaventò il mondo, non tornasse il tristo
secol di Pirra che si dolse a i nuovi
prodigi, allor che tutto su gli eccelsi
monti sospinse

Pròteo l'armento, e in vetta a gli olmi, asilo
noto a i colombi, s'impigliaro i pesci,
e su le straripate acque nuotarono
pavide damme.

Vedemmo il biondo Tevere, distolti
con furia i flutti da l'etrusco lido,
muovere ad atterrar la Reggia e il sacro
tempio di Vesta:

e, sè vantando ultor d'Ilia, che troppo
doleasi, eruppe da la manca sponda,
contro il voler di Giove, il fiume ligio
troppo a la sposa.

Udrà come civil rabbia aguzzasse
il ferro, onde perir doveano i Persi,
le pugne udrà la gioventù, per colpa
de i padri rada.

Qual Nume a scampo del crollante impero
il popol chiamerà? Le sante vergini
con qual mai prece stancheranno Vesta,
sorda a i lor canti?

A chi Giove espiar darà il delitto?
Deh vieni alfin, noi t'invochiamo, vieni,
di nube i folgoranti omeri avvolto,
augure Apollo;

o tu, se vuoi, Diva dal dolce riso,
cui Scherzo e Amore volano d'intorno;
o, se a i nepoti tuoi, stirpe negletta,
gli occhi rivolgi,

sazio del ludo, ahi troppo lungo, o Padre,
tu cui grato è clamor, balenar d'elmi,
e del Mauro guerrier truce lo sguardo
contro il nemico

cruento; o tu, de l'alma Maia alato
figlio, se, assunta giovanil sembianza,
d'esser nomato non disdegni in terra
ultor di Cesare.

Tardi al cielo ritorna, e ancor molt'anni
lieto fra il popol di Quirino indugia;
nè avverso a i vizi nostri aura te involi
troppo veloce.

Qui piuttosto menar grandi trionfi
ti piaccia, qui padre esser detto e prence;
nè lasciar che cavalchi inulto il Medo,
te duce, o Cesare.

III.

PER VIRGILIO CHE PARTE.

Alla nave

Te la Diva, che in Cipro
regna, e i fratelli d'Elena, lucenti

stelle, guidino, e il padre
de i venti, tutti in lor prigion serrandoli,

tranne Jàpige, o nave,
che Virgilio mi devi, a te commesso.

In su l'attica riva
salvo, ti prego, sbàrcalo, e de l'anima

mia la metà conserva!
Rovere e bronzo triplice fasciava

il petto a chi primiero
affidò fragil legno al tempestoso

pelago, nè la rabbia
de l'Africo temè con gli Aquiloni

pugnante, nè le tristi
Iadi, nè il furor truce di Noto,

di cui non più tremendo
tiranno ha l'Adria, o che levarne in alto

voglia i flutti o placarli.
Qual mai turbò rischio di morte il cuore

a chi con ciglio asciutto
vide i mostri natanti, e vide l'aspro

de i marosi tumulto,
e i maledetti Acroceràuni scogli?

Invan provvido Nume
da l'Oceàno inconciliabil scisse

le terre, se per gorghi
da non tentarsi navi empie s'inoltrano.

Audace a tutto osare,
l'uomo in ogni vietato mal s'avventa.

Di Giapèto l'audace
figlio portò con empia fraude il fuoco

tra le schiatte mortali.
E a l'eterea magion poi che sottratto

fu di furto quel fuoco,
la macilenza e un novo stuol di febbri

piombaron su la terra,
e il mortal Fato, pria lontano e tardo,

fe' più rapido il passo.
Tentò Dèdalo il vano aere con ali

non a l'uomo concesse;
l'Acheronte forzò l'erculea prova.

Arduo è nulla a i mortali:
stolti, assaliam financo il ciel, nè mai

lasciam per nostre colpe
che posi Giove i fulmini iracondi.

IV.

RISVEGLIO DI PRIMAVERA.

A Lucio Sestio

Sciogliesi l'acre rigor de l'inverno, | a l'alitar soave
di primavera e a i palpiti di Zèffiro.

I curri al mare le asciutte carene | traggono. Non più il gregge
del tepor de le sue stalle dilettasi;

non gode più l'aratore del fuoco, | nè tutt'intorno i prati
di candide pruine al sol biancheggiano.

Guida le danze già Venere al raggio | de l'imminente luna,
e insiem le Ninfe e le leggiadre Grazie

con piede alterno percoton la terra, | mentre Vulcano l'aspre
fucine de i Ciclopi avvampa fervido.

Ora le nitide chiome conviene | cinger col verde mirto,
o coi fiori che il suol dischiuso germina;

ora conviene immolare un'agnella | ne i boschi ombrosi a Fauno,
o un capretto, se gli è più dolce vittima.

Batte la pallida Morte con equo | piede a le case povere
e a le torri de i grandi. O ricco Sestio,

il breve spazio di vita ci nega | fondar lunga speranza:
la notte e i favolosi Mani e il tenue

regno di Pluto su te graveranno | presto. Nè, quando sceso
tu sia laggiù, potrai più con gli astràgali

a sorte trarre il reame del vino, | nè più ti sarà dato
di vagheggiare il tenerello Lìcida,

per cui or tutti s'accendono i giovani | bramosi, e fra non molto
arderanno d'amore anche le vergini.

V.

DONNA PERICOLOSA.

A Pirra

Qual giovin gracile, stillante balsami,
nel caro speco, su letto roseo,
a te stringesi, o Pirra?
Per chi annodi i biondi riccioli,

linda, ma semplice? Ahi quante piangere
volte la fede mendace e i Superi
dovrà mutati, ed irte
mirerà l'onde pe' torbidi

venti, non uso, chi or gode credulo
tue grazie, e sempre ti spera amabile,
fedele, e non sa quanto
l'aura sia fallace. Oh miseri

quelli a cui ignota tu splendi! Immagine
votiva mostra per me nel tempio
ch'io già l'umide appesi
vesti al Dio signor de i pelaghi.

VI.

LIRA IMBELLE.

A M. Vipsanio Agrippa

Strenuo ed invitto te dirà Vario,
cigno del canto meonio, ovunque,
te duce, pugnino guerrieri intrepidi
con navi o con forza d'alipedi.

Agrippa, io questo, o l'atra collera
cantar d'Achille, non uso a cedere,
d'Ulisse il lungo vagar su i pelaghi,
o l'orrida casa di Pèlope,

non tento, grandi soggetti io piccolo
vate: chè imbelle Musa e modestia
scemar le lodi tue, del gran Cesare
per fallo d'ingegno mi vietano.

Con degno plettro chi l'armi bronzee
dir può di Marte, Merìone sordido
di troica polvere, Tidìde a i Superi
egual, mercè l'opra di Pallade?

Lieti convivii, pugne di vergini
infeste a i giovani, ma con mozze unghie,
io canto, libero, o, se amor l'anima
m'infiamma, leggiero, al mio solito.

VII.

CONSOLATORIA.

A Lucio Munazio Planco

Altri Efeso o Mitilene loderanno, o la nobile Rodi,
o Corinto che siede fra due

mari, o Tebe che vanto trae da Bacco, o pur Delfo che Apollo
rende insigne, o la tessala Tempe.

Con carme perpetuo la città de le vergine Pallade
consacrar sola cura fia d'altri,

e con rami d'ulivo colti ovunque recinger la fronte.
Altri ancora in onor di Giunone

Argo diranno nutrice di cavalli e la ricca Micene.
Me non tanto colpì la tenace

Sparta, non tanto di Larissa l'opima campagna,
quanto l'antro d'Albùnea sonora

e di Tiburno il bosco e l'Anien ruinoso e i pomarii
irrigati da i mobili rivi.

Come il candido Noto via sovente le nuvole spazza
dal ciel fosco, nè ognor nembi addensa,

così tu pure a i travagli, da saggio, ricòrdati, e a l'ansie
de la vita col vino soave

metti fine, o mio Planco, sia che il campo fulgente d'insegne
ti trattenga o la densa ombra avvòlgati

del tuo Tivoli. È fama che un dì la natìa Salamina
mentre Teucro fuggiva ed il padre,

di Lièo molle il crine recinse d'un serto di pioppo
e a gli amici angosciati: « Sì, andremo —

disse — ovunque ci porti la fortuna men dura del padre,
o compagni di vita e di via.

Duce ed auspice Teucro, disperar non dovete: promise
l'infallibile Apollo una nuova

Salamina che ambiguo de l'antica sonar farà il nome.
O animosi, che rischi più gravi

spesso meco duraste, bando or date a le cure col vino!
Riandremo doman pe 'l gran mare ».

VIII.

L'EFFEMINATO.

A Lidia

Lidia, dimmi, per tutti
gli Dei te ne prego, perchè | t'affanni a sciupar Sibari

con l'amor tuo? Perchè,
avvezzo a la polvere e al sole, | ha in odio il Campo aprico?

Perchè più non cavalca
in armi tra i pari d'età, | nè con dentati morsi

destrier gallico regge?
Perchè il biondo Tebro toccare | non osa? Perchè l'olio

più schiva che se sangue
di vipera fosse, nè più |mostra per l'armi livide

le braccia, ei sì famoso
anche oltre la mèta a scagliare | e disco e giavellotto?

Perchè s'asconde, come
è fama che il figlio facesse | di Tètide marina,

ne l'imminente eccidio
assai lacrimevol di Troia, | per timor che il virile

abito lo traesse
in mezzo a la strage cruenta | e a le licie caterve?

IX.

SOTTO LA NEVE.

A Taliarco

Vedi il Soratte come bianco ergesi
di folta neve, nè stanche reggono
al peso le selve, ed i fiumi
s'arrestaron per l'acuto gelo.

Il freddo sciogli, legna in gran copia
mettendo al fuoco, e a noi da l'anfora
sabina più prodigo versa
di quattr'anni vin pretto, o Taliarco.

Lascia che al resto gli Dei provvedano,
che quando i venti col mare fervido
pugnanti han chetato, nè i vecchi
orni svettano più nè i cipressi.

No, del domani cura non prenderti;
qualunque giorno la sorte a vivere
ti dà, poni a lucro, ragazzo,
nè spregiar gli amor dolci e le danze,

finchè lontana da gli anni giovani
è la tediosa canizie querula.
Il Campo e le piazze ora, e, al tempo
dato, i dolci bisbigli nel vespro;

or grato il riso, mentre da l'intimo
angolo squilla, dove nascondesi
la bimba, ed il pegno a le braccia
tolto o al dito che male resiste.

X.

A MERCURIO.

O Mercurio, atlantèa prole faconda,
che de gli uomini primi il viver bruto
con l'eloquio e la nobile palestra
saggio educasti,

te canterò, del gran Giove e de i Numi
nunzio, e inventor de la ricurva lira,
destro a nasconder con giocoso furto
checchè ti piacque.

Te un dì fanciul mentre spauriva Apollo
con fiera voce, se le tolte vacche
non gli rendevi alfin, si trovò senza
faretra e rise.

Che più? Con la tua scorta, il ricco Prìamo
uscì fuor d'Ilio, ed i superbi Atridi
eluse e i fuochi tèssali ed il campo
spietato a Troia.

L'anime pie ne le beate sedi
tu conduci, ed il lieve stuol de l'ombre
con l'aurea verga aduni, a gli Dei superi
caro e a gl'inferni.

XI.

LA VITA È BREVE!

A Leucònoe

Non indagar, Leucònoe, | quale a me, quale a te fine prescrìssero
gli Dei, chè non è lecito | saperlo, nè di babilonie cabale
curarti. Quanto meglio | in pace sopportar checchè ci capiti!
O molti inverni ancora | Giove conceda, o questo per noi l'ultimo
sia, che contro gli opposti | scogli sospinge il mar tirreno a frangersi,
metti giudizio: il vino | filtra, e le lunghe tue speranze accorcia,
perchè la vita è breve. | Mentre parliamo, il tempo invido invòlasi:
godi il presente, e fidati | del doman quanto meno sia possibile.

XII.

GIOVE E CESARE.

A Cesare Ottaviano Augusto

Qual uomo o qual eroe, Clio, con la lira
a cantar prendi o con la tibia acuta?
Qual Dio? Di chi fia che ripeta il nome
l'Eco scherzosa

o d'Elicona per le ombrose piagge
o sul Pindo o su l'Emo algido, donde
seguîr le selve in frotta il dolce canto
d'Orfeo, che il rapido

corso de i fiumi trattenea con l'arte
materna e i venti celeri, e ascoltanti
traea col blando suon de la canore
corde le querce?

Che canterò pria de l'usate lodi
del Padre, che divini e umani eventi
governa e mari e terre e con le varie
stagioni il mondo?

Nulla di lui si genera più grande;
a lui nulla simìl vige o secondo:
eppur prossimo a lui seggio d'onore
Pallade tiene.

Nè tacerò te, Lìbero, animoso
in guerra, o te, vergin, nemica a l'aspre
belve, nè te pe 'l dardo che non erra,
Febo, tremendo.

E Alcìde e i figli canterò di Leda,
l'un coi corsier, l'altro coi pugni invitto,
de la cui bianca stella appena il lume
brilla a i nocchieri,

piove il commosso umor giù da gli scogli,
cadono i venti e via fuggon le nubi,
e in seno al mar, come a lor piacque, il tumido
flutto s'acqueta.

Romolo, quindi, se dir prima, o il mite
regno di Numa, o di Tarquinio i fasci
superbi, ondeggio incerto, o di Catone
l'inclita morte.

Con nobil musa io Regolo e gli Scauri
grato dirò, dirò Paolo che offerse
al Peno vincitor la sua magnanima
vita e Fabrizio.

Questo e Camillo e Curio da l'incolta
chioma ad opre di guerra utili rese
povertà dura e con adatto lare
de gli avi il campo.

Qual per occulta vita albero, cresce
la fama di Marcel; tra tutti splende
l'astro di Giulio, come tra minori
stelle la luna.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO 7805

Padre e tutor de gli uomini, o Saturnio,
la cura a te del gran Cesare il fato
commise: dopo te, Cesare possa
regnar secondo.

Egli, o che tragga, alfin domati, in giusto
trionfo i Parti minacciosi al Lazio,
o sotto orïental plaga viventi
i Seri e gl'Indi,

minor di te reggerà l'ampia terra
equo; tu scoterai col grave cocchio
il ciel, tu scaglierai su i boschi impuri
folgori ultrici

XIII.

GELOSIA.

A Lidia

Quando tu, Lidia, di Tèlefo
il collo roseo lodi, e di Tèlefo

lodi il cereo braccio, ahi, tumido
d'amara bile mi bolle il fegato.

Io mi turbo allor ne l'animo,
cambio colore, furtive lacrime

scorron giù da gli occhi e svelano
qual lento fuoco dentro mi maceri.

Brucio, se le spalle candide
brïache risse t'illividirono,

o ne i labbri acceso giovane
coi denti un segno t'impresse memore.

Non sperar costante, credimi,
chi offende barbaro la tua boccuccia

dolce, in cui del proprio nettare
la quintessenza trasfuse Venere.

Oh sol quelli felicissimi,
cui stretti avvince nodo infrangibile!

Mai può amor, prima de l'ultimo
giorno, divulso da liti, scioglierli.

XIV.

LA PATRIA IN PERICOLO.

Alla nave dello Stato

O nave, i flutti già già ti spingono
di nuovo in alto mar. Che fai? Tièniti
forte al porto. Non vedi?
Nudo è il fianco di remeggio;

dal furor d'Africo stroncato è l'albero;
gemon le antenne; priva di gomene
durar non può la chiglia
del rugghiante mare a l'impeto.

Le vele hai lacere; non Dei ti restano,
che invocar possa, or che il pericolo
di nuovo incalza. Pino
tu del Ponto, tu di nobile

selva sei figlia; ma nome e origine
indarno vanti: non crede il timido
nocchiero in pinte poppe.
Se non esser vuoi ludibrio

de i venti, guàrdati! Dianzi a me causa
di cruccio e tedio, oggi di trepido
amor, deh schiva i flutti
tra le luccicanti Cìcladi!

XV.

IL VATICINIO DI NÈREO.

Mentre de l'Ida il pastor perfido
l'ospite Elena pe 'l mar traevasi,
ad ozio ingrato costrinse i celeri
venti e intonò fieri presagi Nèreo:

« Con tristo augurio tu meni in patria
colei che in armi verrà a richiederti
la Grecia tutta, giurata a infrangere
tue nozze e il regno de l'antico Priamo.

Cavalli ed uomini di quanto, ahi, grondano
sudore! Ahi quanto susciti a i Dàrdani
lutto e rovina! Già l'elmo e l'ègida
Pallade appresta e i cocchi e l'ira indomita.

Invan t'inebria favor di Venere;
invan ti pettini la chioma, e cantici
su cetra imbelle grati a le femmine
sciogli; invan le pesanti aste nel talamo

schivi e di gnossie frecce le cuspidi
e il fiero strepito e Aiace rapido
dietro a i fuggenti: le chiome adultere
troppo, ahimè, tardi lorderai di polvere!

Il Laerzìade, de i tuoi sterminio,
non vedi a tergo, e il pilio Nèstore?
Te preme impavido Teucro, te Stènelo,
mastro di guerra, e nel guidar gli alipedi

non pigro auriga. Dovrai conoscere
pur Merïone; ecco, in tua traccia,
miglior del padre, Tidìde infuria,
cui tu t'involerai con alto anelito,

ratto qual cervo, de l'erba immemore,
se de la valle su l'altro limite
un lupo scorse: vil, chè di meglio
promesso avevi a la tua bella! L'ozio

d'Achille e l'ira protrarran l'ultimo
giorno a le frigie matrone e ad Ilio;
scorso de i verni il fatal numero,
arsa fia Troia da le fiamme argoliche.

XVI.

PALINODIA.

Di madre bella più bella figlia,
come a te meglio piaccia, fa' scempio
de i giambi colpevoli: al fuoco,
o pur gettali a l'onde de l'Àdria.

Non Dindimène, non così il Pìtico
la mente a i vati squassa negli àditi,
non Bacco; i lor bronzi sonori
non così van battendo i Curèti,

come le bieche ire, cui Nòrica
spada non doma, nè il mar navifrago,
nè fiamma vorace, nè Giove
che ruina con rombo tremendo.

Al primo fango Promèteo, dicesi,
costretto, aggiunse qualche particola
qua e là tolta, e a noi ne lo stomaco
furor pose d'insano leone.

L'ire prostrarono con grave eccidio
Tièste, e a l'alte città fûr causa
primissima, ond'elle perissero
da le basi, e calcasse sù i muri

l'ostile aratro superbo esercito.
Frena la mente: bollore d'animo
me pure assalì ne la dolce
giovinezza ed a i celeri giambi

spinse furente. Mutare or voglio
io l'aspro in dolce, purchè, le ingiurie
disdette, tu amica a me torni
e il cor tuo d'una volta mi renda.

XVII.

INVITO.

A Tindàride

Veloce Fauno col bel Lucrètile
Il Licèo spesso cambia, e da l'ignea
estate ognor salva le tenere
mie caprette e da i venti piovosi.

Qua e là sicure pe 'l bosco vagano,
cercando ascosi timi e corbezzoli,
del fetido becco le mogli,
e non còlubri verdi i capretti,

nè lupi, a Marte sacri, paventano,
se de la fistola dolce, o Tindàride,
risuonan le valli e d'Ustìca
declinante le lucide rocce.

Gli Dei proteggonmi, gli Dei gradiscono
la fede e il canto mio. Per te prodiga
l'opima Abbondanza dal corno
verserà strabocchevol gli agresti

doni. Qua in cheta valle recondita
sfuggirai l'afa de la Canìcola;
su cètera teia dirai,
d'un sol uomo consunte, la vitrea

Circe e Penèlope. Qui al rezzo innocui
voterai nappi di lesbio nettare;
nè il figlio di Sèmele e Marte
faran zuffe, nè tu, sospettata,

temerai Ciro, che in te, più debole,
le mani avventi proterve, e laceri
il serto di fiori, a le chiome
tue legato, e la veste innocente.

XVIII.

LA VITE.

A Varo

Prima del sacro tralcio | non piantar, Varo, alcun albero
nel mite suol di Tivoli | che cinge le mura di Càtilo,
perchè tutto difficile | suol rendere il Nume a gli astemii,
nè in altro modo sperdonsi | gli affanni onde il cuore si logora.
Chi, dopo il vin, commemora | l'inopia o la dura milizia,
e non te, padre Libero, | piuttosto e non te, bella Venere?
Ma, perchè il giusto limite | niun varchi de i doni di Libero,
la zuffa è a noi di mònito | tra i Centauri furiosa ed i Làpiti,
poi che bevvero, ed Evio | medesimo avverso a i Sitonii,
che, ingordi, sol del tenue | confin di lor brame distinguono
da l'illecito il lecito. | Io no, non contro tua voglia
scoterò il tirso, o candido | Bassarèo, nè a l'aperto, di varie
fronde velati, i mistici | segni trarrò. Frena i timpani
tremendi e il berecinzio | corno, cui cieco Amor proprio
seguono e Boria, ergentesi | più che troppo col capo suo vacuo.
e, de i segreti prodiga, | Slealtà più del vetro diafana.

XIX.

RITORNA L'AMORE.

Degli Amor la terribile
Madre, e il figliuol de la tebana Sèmele,

e la Licenza indomita
mi fanno a i primi amor rivolger l'animo.

M'arde il candor di Glìcera,
che splende pura più del marmo pario;

m'arde la sua protervia
grata, e il volto a mirar pien di pericolo.

Tutta irrompendo Venere
in me, Cipro lasciò, nè vuol ch'io celebri

gli Sciti, o il Parto intrepido
a saettar di su i fuggenti alipedi,

od altra cosa estranea
a l'amor mio. Ragazzi, qua ponetemi

ara di vivo cespite;
qua ramoscelli, e incensi, e in una pàtera

vin di due anni: Venere
verrà più mite dopo il sacrificio.

XX.

A MECENATE.

Entro modeste coppe il vil sabino
berrai, ch'io stesso in greca anfora posi
e di pece munii, quando in teatro
te, Mecenate,

cavalier mio diletto, un plauso accolse,
tal che le rive del paterno fiume
e l'eco insiem del Vatican giocosa
rendean tue lodi.

Cècubo e da calen torchio pigiata
uva berrai tu in casa; a me nè i colli
di Formia, nè le viti di Falerno
colman le tazze.

XXI.

INNO A DIANA E AD APOLLO.

Cantate Diana, tenere vergini,
cantate, o giovani, l'intonso Cintio,
e insiem Latona, che al sommo
Giove è cara nel cuore profondo.

Or voi cantate la Dea, che allegrasi
di fiumi e selve, quante frondeggiano
sul gelid'Algido o il Crago
verde o i boschi del cupo Erimànto.

Voi Tempe, o maschi, con ugual cantico
lodate, e l'inclita Delo, ove nacque
Febo, cui gli omeri adorna
la faretra e la lira fraterna.

Questi dal popolo, questi da Cesare
e peste e guerra luttuosa e misera
fame su i Persi e i Britanni
stornerà, per le vostre preghiere

XXII.

IL LUPO.

Ad Aristio Fusco

Chi vive onesto e da delitti immune,
uopo non ha di maure frecce e d'arco,
nè di faretra d'attoscati dardi
onusta, o Fusco,

sia che vagar per l'estüose Sirti,
o per l'inospital Càucaso ei debba,
o per quei luoghi là, che il favoloso
Idàspe bagna.

Ecco: ne la sabina selva un lupo,
mentre canto la mia Làlage, ed oltre
il termin vo, sgombro da cure, errando,
me fugge inerme:

un mostro, qual ne i suoi vasti querceti
non la guerriera Dàunïa sostenta,
nè, altrice di leon, genera l'arsa
terra di Giuba.

Ponmi ne i pigri campi, ove non pianta
mai per soffio d'estive aure s'allegra,
plaga del mondo cui le nebbie e Giove
maligno preme.

Sotto il cocchio del sol troppo vicino
ponmi, in terra ad uman tetto negata:
io Làlage amerò che dolce ride,
dolce favella.

XXIII.

RAGAZZA RITROSA.

A Cloe

O Cloe, tu come cerbiatto m'eviti,
che per impervie balze la pavida
madre ricerca in vano
timor di fronde e d'aure.

Chè, se a le mobili foglie va il brivido
di primavera, o verdi smuovono
ramarri il rovo, trema
nel cor, ne le ginocchia.

Pur non t'inseguo io come rabida
tigre o getùlico leon per frangerti.
Via, lascia alfin la madre
tu già matura al talamo!

XXIV.

PER LA MORTE DI QUINTILIO VARO.

A Virgilio

Qual freno o termine fia dato al piangere
per l'uom carissimo? Dèttami lugubri
canti, o Melpòmene, cui largì limpida
voce il Padre e la cètera.

Dunque perpetuo sonno Quintilio
preme? Quando integra Fè, di Giustizia
sorella, e ingenuo Vero, e Modestia
troverà un altro simile?

Molte bell'anime versaron lacrime,
nessun più lacrime di te, Virgilio.
Con preghi inutili lo chiedi a i Superi,
non per questo, ahi!, concèssoti.

Che? Se del tracio Orfèo la cètera,
che udiron gli alberi, più dolce moduli,
ritorna il sangue forse ad immagine
vana, che in greggia livida

spinse con l'orrida verga Mercurio,
i fati rigido per preci a schiudere?
Duro è! Ma danno non evitabile
la pazïenza mitiga.

XXV.

VECCHIAIA IMMINENTE.

A Lidia

Picchian più rado a le serrate imposte
con fitti colpi i giovani protervi,
nè a te rompono i sonni, e su la soglia
ferma è la porta,

che troppo un dì facil volgea su i cardini.
Già sempre meno ascolti la canzone:
« Le lunghe notti il tuo fedel si strugge,
Lidia, e tu dormi? »

In solitario vicolo, a tua volta,
vecchia spregiata, gli arroganti drudi
tu piangerai, mentre Aquilon più infuria,
nel novilunio,

quando il bollor d'amore e la lussuria,
che mandar suole le cavalle in foia,
martellerà nel fegato impiagato,
e ti dorrai

perchè l'allegra gioventù più goda
l'edera verde e il nereggiante mirto,
e a l'Ebro, amico de l'inverno, doni
l'aride fronde.

XXVI.

PER ELIO LAMIA.

Caro a le Muse, vo' dare a l'impeto
fiero de i venti tristezza ed ansie,
che a i flutti le sbalzin di Creta.
Qual temuto sia re sotto l'algida

Orsa, non curo, nè di che pavido
sia Tiridàte. Tu, ch'ami l'integre
sorgenti, o Pimplèa dolce, intreccia
fiori aprichi, un bel serto al mio Lamia

intreccia. Sono miei carmi inutili
senza te: lui col plettro lesbio
sacrar, lui su corde intentate
devi tu, le tue devon sorelle.

XXVII.

CONVIVIO RUMOROSO.

Pugnar coi nappi, per la letizia
fatti, è da Traci... Via questo barbaro
costume: da risse cruente
rimovete il verecondo Bacco!

Vino e lucerne dal medo acìnace
quanto discordano, quanto! Giù l'empio
schiamazzo, o compagni: ciascuno
si giaccia col cubito sul letto.

D'aspro Falerno debbo anch'io bevere
la parte? Bene: dica d'Opunzia
Megilla il fratel di che piaga,
di che dardo struggasi beato.

Ricusi?... Ad altro patto no, bevere
non voglio. Certo, qualunque Venere
ti domi, con fiamme non t'arde
vergognose, chè di nobil sempre

amor tu bruci... Su via, depònilo
nel fido orecchio, qual siasi. — Ah misero,
che immane Cariddi affannàvati,
giovin degno di men trista fiamma!

Qual mago o quale strega con tessali
filtri, qual Nume potrà mai scioglierti?
A stento saprà de la triplice
Chimera Pègaso trarti a i lacci.

XXVIII.

L'OMBRA DEL NAUFRAGO.

« Te che la terra, o Archita, e il mar misurasti e l'arena
senza numero, or presso il matino

lido di poca polvere picciol dono ricopre, e a te, nato
a la morte, l'aver con la mente

l'eteree case e la volta scrutato del cielo non giova.
Commensale de i Numi, anche il padre

morì di Pèlope, ed anche Titòno ne l'aure rapito,
e Minosse a gli arcani partecipe

di Giove; sceso due volte ne l'Orco, del Tartaro è preda
il Pantòide, sebbene, attestando

col distaccato scudo i tempi di Troia remoti,
non avesse lasciato a la negra

morte che nervi e pelle, di natura e del vero, a tua detta,
o Archita, stupendo maestro.

Ma tutti una medesima notte attende, e ogni nato pur deve
il sentiero calcar de la morte.

Altri le Furie dànno qual giocondo spettacolo al torvo
Marte; l'avido mare è fatale

a i nocchier; miste esequie s'affollan di giovani e vecchi:
niuno sfugge a la dura Prosèrpina ».

« Pur me Noto, impetuoso d'Orïon che declina compagno,
ne gl'illirici gorghi sommerse.

Or tu, nocchier, di poca sabbia errante non essere avaro
al mio capo ed a l'ossa insepolte.

Euro così, rimosse le minacce da i flutti d'Esperia,
di Venosa le avventi su i boschi,

e tu sia salvo, e ricco premio, onde può, dal buon Giove
su te piova e da l'equo Nettuno,

a cui Taranto è sacra. Commettere frode non curi,
che i tuoi figli un dì prema innocenti?

Forse pur te la giusta pena attende, a compenso de l'empia
tua superbia: le maledizioni

mie non vane saranno, nè mai potrà vittima alcuna
espiar la tua colpa. Se trepida

fretta t'incalza, è breve l'indugio: tre pugni d'arena
su me versa e poi segui tua via ».

XXIX.

DA FILOSOFO GUERRIERO.

Ad Iccio

Iccio, tu dunque brami de gli Arabi
ricchi i tesori, e guerra mediti
feroce a i monarchi di Saba
mai domati, e a l'orribile Medo

catene intrecci? Qual fia che sèrvati
d'ucciso sposo barbara vergine?
Qual paggio in regal corte scelto,
unto il crin, ti farà da coppiere,

esperto a tendere saette Sèriche
col paterno arco? De i monti al vertice
chi nega che possano i rivi
rifluire ed il Tebro a la fonte,

se la socratica scuola e del nobile
Panezio i libri, comprati ovunque,
tu muti in loriche d'Iberia,
tu che davi migliori promesse?

XXX.

A VENERE.

Di Cnido e Pafo o Venere regina,
lascia la cara Cipro, e vien di Glìcera
al bel sacrario, ov'ella molto incenso
brucia, e t'invoca.

Il fervido fanciul teco e, discinte,
s'affrettino le Grazie, e insiem le Ninfe,
e Giovinezza, senza te sì poco
grata, e Mercurio.

XXXI.

AD APOLLO.

Consacrandosi al dio un tempio sul Palatino.

Al consacrato Apollo chiedere
che cosa il vate può, da la pàtera
vin nuovo spandendo? Non messi
de l'opima Sardegna feraci,

non de l'afosa terra de i Calabri
i grati armenti, non l'oro o l'indico
avorio, nè i campi, che, tacito
fiume, il Liri con cheta acqua morde.

Chi da Fortuna l'ebbe, con roncola
calèna poti la vigna, e in aurei
bicchier gusti il ricco mercante
vini compri con merce di Siria,

a gli Dei caro, se ogni anno incolume
tre volte e quattro solca l'Atlantico.
Me nutron soltanto le ulive,
la cicoria e le malve leggere.

Quanto apprestai, dammi, o Latonio,
ch'io goda sano di corpo e d'animo,
nè far che trascini vecchiaia
infelice, nè priva del canto.

XXXII.

ALLA LIRA.

Voglion ch'io canti. Se ozïando, a l'ombra.
teco qualcosa modulai che viva
questo e molt'anni, orsù, sciogli un latino
cantico, o lira,

dal lesbio cittadin prima intonata,
che, fiero in guerra, pur tra l'armi, o quando
legata al molle lido avea la nave
scossa da l'onde,

Bacco e le Muse e Venere ed a lei
sempre vicino il suo fanciul cantava,
e Lico per capelli negri e negri
occhi leggiadro.

O lira, onor di Febo, ed a i banchetti
grata del sommo Giove, almo ristoro
de i mali miei, salve! E, se pio t'invoco,
benigna arridi.

XXXIII.

AD ALBIO TIBULLO.

Albio, di Glìcera dura tu memore
non troppo affliggerti, nè intonar flebili
metri elegiaci, s'ella un più giovane,
vïolata la fede, a te prescelga.

Bella con piccola fronte Licòride
per Ciro smania, Ciro l'indocile
Fòloe corteggia; ma prima gli àpuli
lupi s'accoppieran con le capriòle

che pecchi Fòloe col brutto adultero.
Vuol così Venere, cui piace avvincere
i corpi e gli animi dispari a ferreo
giogo con crudo scherzo. Anche me, quando

più degna Venere a sè chiamavami,
con dolci vincoli ritenne Mìrtale
liberta, indomita più del mar d'Adria
che in seni incurva di Calabria il lido.

XXXIV.

CONVERSIONE.

Cultor de i Numi svogliato e tiepido,
mentre di stolta saggezza gonfio
a caso vo errando, or le vele
volger m'è forza e tornar su l'antica

rotta; chè Giove, i nembi a fendere
uso con rutila fiamma, per l'aere
sereno i tonanti cavalli
spinse ed il cocchio veloce, onde scossi

treman l'inerte terra e i volubili
fiumi e lo Stige e il cupo baratro
di Tènaro inviso e l'estrema
ripa atlantèa. Tramutare può il Dio

l'imo nel sommo: i grandi attenua,
gli oscuri esalta. Di là via toglie
rapace Fortuna con ali
stridenti un serto e qui lieta lo posa.

XXXV.

PER CESARE AUGUSTO.

Alla Fortuna

O Dea, che regni ne la gradevole
Anzio, e puoi sempre gli umani estollere
da l'infima sorte o in esequie
tramutare i superbi trionfi,

con ansia prece te invoca il povero
cultor de i campi, te, de gli ocèani
signora, chi l'onde carpazie
su bitìnica nave disfida.

Te l'aspro Dace, gli Sciti nomadi,
le città temono, le genti e il Lazio
in guerra animoso, e di barbari
re le madri e i purpurei tiranni,

non tu col piede superbo l'ardua
colonna abbatta, o il folto popolo
a l'armi, gridando, gl'imbelli
sproni, a l'armi, ed infranga l'impero.

Sempre a te innanzi va l'inflessibile
Fato, recando ne la man ferrea
i chiodi da travi e la dura
grappa e i cunei ed il liquido piombo.

Te la Speranza venera, e in candido
manto la rara Fede, immutabile,
se cambi tu veste e, nemica,
de i potenti le case abbandoni.

Ma instabil volgo, ma putta perfida
arretra, e, al giogo comune indocili,
gli amici dileguan, le botti
sino a l'ultima feccia vuotate.

Deh salva Cesare, or che su gli ultimi
Britanni piomba! Salva de i giovani
lo sciame novello, spavento
d'Orïente e del rosso Oceàno!

Ahi quanto obbrobrio per l'empio eccidio
fraterno! Dura genìa, qual crimine
schivammo? Che mai rispettammo
sciagurati? Per tema de i Numi

da che s'astenne la man de i giovani?
Qual serbò altare? Su nova incudine
gli ottusi, o Dea, brandi ritempra
contro gli Arabi ed i Massagèti!

XXXVI.

RITORNO DELL'AMICO.

Con incenso e con tinnule
cetre e d'un vitellin col sangue debito

giova a gli Dei, di Nùmida
custodi, render grazie, or ch'egli, reduce

dal fondo de l'Esperia,
molti a i cari compagni baci prodiga,

ma a niun più che al suo Làmia,
de gli anni primi, che la stessa fèrula

corresse, non immemore,
e de la toga ancor nel dì medesimo

cangiata. Un sì festevole
giorno segnato sia con creta candida,

nè si risparmi l'anfora,
nè i piedi, a mo' de i Salii, abbian mai tregua.

Non la beona Dàmali
superi Basso ne la trace amìstide,

nè manchino al convivio
rose e vivace appio e caduco giglio.

Tutti porran su Dàmali
gli occhi lascivi; ma dal novo adultero

non fia staccata Dàmali,
a lui più stretta che flessibil edera.

XXXVII.

LA MORTE DI CLEOPATRA.

Or si dee bere, or con piè libero
batter la terra, ora di sàlie
vivande le mense de i Numi
tempo è alfin di guarnire, o compagni.

Empio era prima trarre da l'anfore
avite il Cècubo; chè al Campidoglio
ruine, e sterminio a l'Impero
una pazza regina apprestava.

Cinta d'inferma mutila greggia,
a sperar tutto sfrenava l'animo,
brïaca per prospera sorte.
Ma scemò la sua furia una sola

nave a l'incensa flotta superstite:
ne l'alma torbida di Mareòtico
veraci terror destò Cesare,
lei da i lidi d'Italia fuggente

coi remi urgendo, siccome trepide
colombe il nibbio, o lepre il rapido
su i campi d'Emònia nevosa
cacciator, per gettare in catene

il fatal mostro, che, più magnanima
morte cercando, nè a mo' di femmina
la spada temè, nè con celere
nave a spiagge remote si spinse.

E osò con calmo sguardo la reggia
mirar distrutta, e forte gli orridi
serpenti trattar, di mortifero
tosco a imbever sue vene, più fiera

resa dal cupo feral proposito,
la regal donna, da le implacabili
liburne sdegnando esser tratta
qual privata al superbo trionfo.

XXXVIII.

AL COPPIERE.

Persico lusso odio, ragazzo, e i serti
spiacciono a me con fil di tiglio intesti.
Lascia d'andar cercando ove s'indugi
tardiva rosa.

Non vo' che al puro mirto ti dia pena
d'aggiunger altro: il mirto a te che mesci
non disdice, nè a me che sotto folta
pergola bevo.

LIBRO SECONDO

I.

AD ASINIO POLLIONE.

La civil guerra, dal dì che console
era Metello, gli error, le cause
e i modi, il variar di Fortuna,
de i potenti le leghe funeste,

e l'armi, intrise tuttor di sangue
non espiato, prendi a descrivere,
rischiosa opra, e incedi per fuoco
sotto cener fallace nascosto.

Per breve tempo manchi a le tragiche
scene la Musa: narrati i pubblici
eventi, a l'impresa tua grande
tornerai col cecropio coturno,

o di rei mesti e de la Curia
deliberante nobil presidio,
Pollion, cui diè gloria immortale
del trionfo dalmatico il lauro.

Già già de i corni minaci il fremito
gli orecchi assorda, già i litui strepono,
già il lampo de l'armi spaura
cavalieri e cavalli fuggenti.

I sommi duci udir già sembrami,
di non indegna polvere sordidi,
e tutta domata la terra,
tranne l'animo invitto di Cato.

Giunone e quanti propizi a l'Africa
Numi l'inulto suol, vinti, aveano
lasciato, a placar di Giugurta
l'ombra dier di chi vinse i nepoti.

Qual terra molle di latin sangue
non l'empie attesta pugne coi tumuli
e, udito da i Medi, il rimbombo
de l'italica flebil ruina?

Quai gorghi o fiumi non san la lugubre
guerra? Qual mare non scolorarono
le stragi d'Esperia? Qual lido
non s'imporpora del sangue nostro?

Ma torna, o Musa procace, a i soliti
tuoi scherzi, e lascia di Ceo le nenie:
con plettro più tenue ne l'antro
dionèo tenta meco gli accordi.

II.

CONTRO IL DESIDERIO SMODATO DELLE RICCHEZZE.

A Sallustio Crispo

Nessun color l'argento ha ne l'avara
terra ascoso, o a metallo inerte Crispo
Sallustio avverso, se per temperato
uso non splenda.

Vivrà lunghi anni Proculeio, noto
pe 'l suo paterno amor verso i fratelli:
lui, dopo morte, con tenaci vanni
trarrà la fama.

Più vasto regno avrai, domando l'avido
spirto, che se la Libia e la remota
Cadice aggiunga, e l'uno e l'altro Peno
serva a te solo.

L'idrope a sè crudel s'enfia indulgendo,
nè si disseta, se le vene il germe
del mal non lascia, nè l'acquosa tabe
le smorte membra.

Fraàte al tron reso di Ciro esclude
da i felici Virtù, che mai concorda
col volgo, e da l'usar false parole
svezza la gente,

regno e stabil diadema e giusto alloro
sol donando a colui che gli occhi ghiotti
non volge indietro a riguardar gli enormi
cumuli d'oro.

III.

MODERAZIONE.

A Dellio

Ne i casi avversi tranquillo l'animo
serba, ricòrdati, e da soverchia
letizia lontano ne i prosperi,
Dellio mio, destinato a morire,

o che in continuo dolor ti maceri,
o che su l'erba di solitaria
valletta disteso ti goda
ne le feste il tuo vecchio Falerno.

A che il gran pino e il pioppo pallido
l'ombra ospitale aman contessere
coi rami, e la linfa fugace
corre trepida in obliquo rivo?

Qua vini e balsami fa' che ti portino
e i fior di vaga rosa — ahi brevissimi! —,
finchè gli agi bastino e il tempo
e il fil nero de le tre sorelle.

La casa, i vasti boschi, la splendida
villa cui lambe il biondo Tevere
un dì lascerai: gli alti cumuli
di ricchezze arrafferà l'erede.

Se tu discendi ricco dal sangue
d'Inaco, o povero, plebeo vilissimo,
pernotti a l'aperto, non conta:
sarai vittima a l'Orco spietato!

Tutti siam tratti al fin medesimo;
d'ognun la sorte ne l'urna s'agita:
verrà, prima o poi, fuori a spingerci
ne la barca per l'eterno esilio.

IV.

LA BELLA SCHIAVA.

A Sàntia Focese

Non vergognarti, no, Sàntia Focese,
d'amar giovane ancella: un dì col niveo
candor Briseide schiava arse del fiero
Achille il cuore;

la beltà di Tecmessa vinse Aiace
Telamonio, la schiava il suo padrone;
arse l'Atrìde, in mezzo a la vittoria,
per la rapita

vergine, poi che cadder le troiane
schiere, dome dal Tèssalo, e l'ucciso
Ettòr Pèrgamo cesse a i Greci stanchi
più facil preda.

Che sai se a te, marito, onor di ricchi
suoceri apporti Fìllide la bionda?
Certo i Penati avversi ella lamenta
e il regal sangue.

Credimi, non da vil feccia di plebe
l'hai scelta; nè fedel tanto, nè tanto
schiva di lucro nascere potea
da madre infame.

Le braccia e il volto e le rotonde gambe
lodo, senza desio: no, non temere
d'uom, cui già ratto il tempo a chiuder corse
l'ottavo lustro.

V.

UVA ACERBA.

Ancor piegare non può l'indomita
cervice al giogo, non l'opra adempiere
di moglie, nè reggere il pondo
sa del toro che a venere irrompe.

La tua giovenca rivolge l'animo
a i verdi campi, ne l'onde or mitiga
de i fiumi l'ardore cocente,
coi vitelli or nel molle salceto

ruzzar le piace. Smetti la voglia
de l'uva acerba: per te già il vario
Autunno i liventi racemi
tingerà di purpureo colore.

Ti verrà presto dietro: chè rapido
va il tempo, e gli anni aggiunge a Làlage
che scema da te: la vedrai
presto chieder con fronte proterva

lo sposo, cara quanto non Fòloe
fuggiasca o Clori, cui bianco è l'omero,
qual limpida luna che in mare
splende a notte, o qual Gige di Cnido,

che, misto a coro di belle vergini,
in certo inganno trarrebbe gli ospiti
più cauti, non facile enimma
col crin lungo e l'ambiguo sembiante.

VI.

ORA MALINCONICA.

A Settimio

O Settimio, che meco a Gade andresti
e al Càntabro ribelle al nostro giogo,
e a le barbare Sirti, ove ognor l'onda
maura ribolle,

Tivoli, eretta dal colono argivo,
deh porga asilo a la vecchiezza mia!
Sia quello il porto a me stanco di mare,
di vie, di guerre!

Che se voler d'avverse Parche il vieta,
io cercherò il Galèso, a impellicciate
greggi soave, e i campi ove il Lacone
regnò Falànto.

Arride a me quell'angolo di terra
più d'ogni altro: ivi il miel non è da meno
de l'imettio, e gareggia col Venafro
verde l'uliva;

lungo quivi l'april, tepidi i verni
Giove concede, e, caro al fecondante
Bacco, l'Aulòn per nulla porta a l'uve
falerne invidia.

Quel dolce luogo e quegli ameni colli
te invitan meco: quivi tu dovute
lacrime spargerai sul cener caldo
del vate amico.

VII.

IL COMPAGNO D'ARMI.

A Pompeo Varo

O tu che spesso di vita il termine
meco vedesti, seguendo l'aquile
di Bruto, chi te rese a i patrii
Numi Romano e al ciel d'Italia,

Pompeo, di quanti ho amici l'ottimo,
con cui, bevendo, spesso l'intermine
giornata abbreviai, cinto un serto
al crine lustro di sirio unguento?

Provai Filippi teco e la celere
fuga, gettando, ahimè, la parmula,
allor che virtù giacque, e il mento
de i minacciosi presse il suol turpe.

Ma in densa nebbia ratto Mercurio
di tra i nemici me tolse pavido;
te l'onda di nuovo sospinse
tra gli estüosi gorghi di guerra.

A Giove or dunque celebra il debito
banchetto, e adagia sotto il mio lauro
il fianco per lunga milizia
lasso, nè gli orci a te serbàti

risparmia. I lucidi nappi di Màssico
colma oblioso; effondi i balsami
da fiale capaci. Chi appresta
ghirlande d'appio molle e di mirto?

Re del simposio chi dirà Venere?
Nel gran tripudio, non io più sobrio
sarò de gli Edòni: tornato
l'amico, dolce m'è l'impazzare.

VIII.

LA BELLA SPERGIURA.

A Barìne

Se alcun castigo mai colta, o Barìne
t'avesse per i tuoi spergiuri, e un'unghia
sola annerita, un dente sol men bella
or ti rendesse,

ti crederei. Tu invece imprechi appena
al perfido tuo capo, e assai più splendi
vezzosa, e a tutti i giovani comune
spasimo incedi.

Giova a te le materne ossa sepolte
e i silenziosi astri notturni e il cielo
tutto e gli Dei da fredda morte immuni
prendere a scherno.

Fin Venere ne ride, io dico, e ridono
le schiette Ninfe ed il crudel Cupìdo,
che sempre affila su cruenta cote
gli ardenti strali.

Che più? Tutti per te crescono i giovani,
cresce altra turba a i ceppi, nè l'antica
mai lascia — e spesso il minacciò — de l'empia
tiranna il tetto.

Te paventan pe' lor figli le madri,
te i vecchi avari, te le miserande
spose novelle, non la tua ritardi
aura i mariti.

IX.

CONSIGLIO UTILE.

A Valgio

Non da le nuvole ognor giù piovono
l'acque su gl'irti campi, nè turbano
procelle ineguali il mar Caspio
sempre, nè su le contrade armene,

amico Valgio, sta immoto il ghiaccio
eternamente, nè sempre Bòrea
le querce gargànie affatica
e gli orni vedova de le foglie.

Tu stanchi sempre coi canti flebili
Miste rapito, nè in te mai languono
amore e cordoglio, o sorga Èspero
o via fugga dal fiammante sole.

Eppure il vecchio di ben tre secoli
non tutti gli anni pe 'l caro Antìloco
si dolse, nè i mesti parenti
pianser sempre e le sorelle frigie

l'impùbe Tròilo. Bando a le querule
voci! Piuttosto cantiam di Cesare
Augusto i novelli trofei
e il Nifàte rigido di nevi,

e, a i vinti aggiunto, il fiume partico
che più dimessi volge i suoi vortici,
e in limite angusto i Gelòni
cavalcanti per gli esigui piani!

X.

AUREA MEDIOCRITÀ.

A Licinio

Meglio vivrai, Licinio, se non sempre
in alto mar ti spingi, nè se cauto
le procelle paventi, il lito infido
troppo radendo.

Aurea mediocrità chiunque apprezza,
schiva sicuro lo squallor d'un tetto
cadente, schiva sobrio invidïata
pompa di reggia.

Più spesso a i venti il pino arduo si piega;
con ruina maggior crollan l'eccelse
torri, e fiedon le folgori a i più alti
monti le vette.

Cor ben temprato, ne la sorte avversa,
spera la buona, e, ne la buona, teme
l'avversa. Porta i verni orridi Giove,
Giove li scaccia.

Non tal fia sempre, s'oggi è triste il giorno;
talor col suon de la sua cetra desta
la Musa che tacea, nè sempre l'arco
Apollo tende.

Forte opponi e animoso il petto a i colpi
de la sventura, e quando il vento troppo
spira propizio, allor cauto raccogli
le gonfie vele.

XI.

GODERE IL PRESENTE.

A Quinzio Irpino

O Quinzio Irpino, che ordisca il Càntabro
guerriero, e il barbaro Scita, cui l'Adria
tien lungi, di chieder tralascia,
nè la vita, che paga è del poco,

ti dia pensiero. Gioventù rosea
fugge e bellezza: discaccia l'arida
canizie gli amori lascivi
ed il facile sonno. Non sempre

del vago aprile i fior s'ammantano,
nè d'un sol volto rosseggia nitida
la luna: perchè la mortale
mente sforzi ad eterni consigli?

Perchè non sotto quest'alto platano
o questo pino giacendo liberi
così, fin che lice, di rose
il crin bianco fragranti e d'assirio

nardo beviamo? Dissipa Bròmio
gli affanni edaci. Servi, chi a spegnere
più lesto l'ardor del Falerno
fia con l'onda che presso trascorre?

Chi dal suo covo Lide l'amasia
sniderà? Dille che con la cètera
d'avorio qui corra, in bel nodo
strette, a mo' di Spartana, le chiome.

XII.

POETA D'AMORE.

A Mecenate

Non di Numanzia fiera il lungo assedio,
nè Annìbal duro, o il mar sican di punico
sangue rosso vorrai ch'io sposi a i teneri
accordi de la cètera,

nè i Làpiti crudeli e Ilèo che imbestia
per troppo vino e, domi di man d'Ercole,
i figli de la terra, onde al pericolo
tremò la casa splendida

del vetusto Saturno. In piane istorie
meglio le guerre narrerai di Cesare
tu, Mecenate, e per vie tratti in ferrei
ceppi re minaccevoli.

Dolci canti a la tua cara Licinnia
vuol ch'io sciolga la Musa, e lodi il fulgido
raggiar de le pupille e a l'amor mutuo
il cor suo fedelissimo.

Piace se a danza il piè move, e in arguzie
gareggia, e, carolando, a vaghe vergini,
ne la festa di Diana assai di popolo
folta, porge le braccia.

Tu forse quante ebbe ricchezze Achèmene,
o de la pingue Frigia i migdonii
tesori e le dovizie arabe in cambio
d'un capel di Licinnia

prenderesti, quand'ella inclina a i fervidi
baci il collo, o li nega con cedevole
rigor, lieta se glieli strappi, e affrettasi
talor lei prima a darteli?

XIII.

L'ALBERO MALEDETTO.

Giorno a piantarti prescelse infausto,
chiunque ei fosse, e con mano empia
te a danno de i tardi nepoti,
arbor, crebbe e ad oltraggio del borgo.

Al padre suo sfracellò il cranio,
credo, e di sangue notturno gl'intimi
penati de l'ospite asperse,
e i veleni trattò de la Còlchide,

e le più orrende commise infamie
quei che te, legno maledettissimo,
qui pose, te pronto a cadere
de l'innocuo padrone sul capo.

Niun sa mai quale schivar pericolo,
ora per ora, ei debba: il punico
nocchier teme il Bòsforo, e i ciechi
fati altronde incalzar non sospetta.

Teme il guerriero la fuga celere
del Parto e i dardi, il Parto l'itale
catene e il valor; ma improvvisa
rapì morte e rapirà le genti.

Quanto da presso io di Prosèrpina
le fosche sedi ed Èaco giudice
e i regni mirai de i beati,
e udii gemere ancor de le patrie

donzelle Saffo su cetra eolia,
e più canoro te, Alceo, con l'aureo
cantar plettro i duri travagli
de l'esilio, del mar, de la guerra!

Degni di sacro silenzio bevono
lor canti l'ombre, ma più con gli omeri
pigiando s'accalca la folla
a udir pugne ed espulsi tiranni.

Qual meraviglia? La centicìpite
belva le orecchie negre a quei cantici
abbassa stupita, e gli attorti
serpi al crin de l'Erinni han ristoro;

anzi Promèteo stesso e di Pèlope
il padre, a tanta dolcezza, obliano
le pene, e Orïon più non cura
i leoni e le timide linci.

XIV.

FUGACITÀ DEL TEMPO.

A Pòstumo

Ahimè, fugaci, Pòstumo, Pòstumo,
volano gli anni, nè può canizie
che incalzi fermar, nè le rughe
la pietà, nè l'indomita morte:

non se ogni giorno, o amico, triplice
offri ecatombe a l'impassibile
Plutone, che Tizio e il trimembre
Gerïon con la tetra rinserra

onda, su cui per sempre devono
navigar tutti, quanti si pascono
de i frutti soavi de l'alma
terra, o ricchi o sian grami coloni.

Schivar che giova il sanguinario
Marte ed il rauco fremer de l'Adria?
che giova temer ne l'autunno
l'Austro a i corpi malefico? È forza

veder del negro Cocìto il languido
flutto e l'infame stirpe di Dànao,
e Sìsifo eòlide al lungo
vano stento dannato. Si deve

la terra, il tetto lasciar, la tenera
sposa; nè gli alberi, che per tua crescono
fatica, il lor breve padrone
seguiran, fuorchè l'atro cipresso.

Berrà più degno erede il Cècubo
con cento chiavi serbato; e il nettare
superbo, che ignoran le cene
de i pontefici, tingerà il suolo.

XV.

VIRTÙ ANTICA E MOLLEZZA PRESENTE.

Presto le moli superbe al vomere
lasceran pochi di terra iugeri;
vivai del Lucrìno più estesi
da per tutto saran; steril platano

bandirà gli olmi; viole e floridi
mirti e ogni copia d'erbe odorifere
profumo daran, dove ulivi
crescean fertili al primo signore;

e il folto lauro schermo al sol fervido
sarà. Non questo volean di Romolo
gli auspìci e l'intonso Catone
e il severo costume de gli avi.

Scarso il privato, grande era il pubblico
censo a gli antichi: non vasto portico,
estrutto in privata dimora,
accogliea le fresche ombre de l'Orsa.

Nè consentivano spregiar fortuita
zolla le leggi: d'opre marmoree
volean che s'ornassero, a pubbliche
spese, l'Urbe ed i templi de i Numi.

XVI.

LA VERA FELICITÀ.

A Grosfo

Pace implora da i Numi uom ne l'aperto
Egèo sorpreso, allor che un'atra nube
la luna asconde, nè più splendon fide
stelle a i nocchieri;

pace la Tracia furibonda in guerra,
pace i Medi di lor faretra adorni,
che non per gemme ed oro e non per ostro
comprasi, o Grosfo.

Chè non ricchezza, nè littoria scure
da l'anima le tristi ansie rimuove
nè gli affanni aleggianti sotto i vaghi
tetti dorati.

Lieto vive con poco a chi paterna
saliera brilla su la parca mensa;
nè timor fuga o sordida avarizia
i dolci sonni.

Perchè da forti, in vita breve, tanti
dardi avventiamo, e cerchiam terre calde
per altro sol? Chi con la patria fugge
anche sè stesso?

Su le rostrate navi ascende l'egra
Cura, e l'equestri torme insegue, ratta
più de i cervi, più d'Euro, quando incalza
furioso i nembi.

Pago de l'oggi, l'animo al domani
non guardi, e tempri con sereno riso
le amarezze: nessuno è al mondo in ogni
parte beato.

Presta morte rapì l'inclito Achille,
lunga vecchiezza logorò Titòno,
ed a me forse quel che a te contese
largirà il tempo.

Or cento greggi e sicule giovenche
a te mugghiano intorno, a te nitrisce
cavalla atta a quadrighe, e te due volte
tinte ne l'afra

porpora veston lane: a me die' poche
terre la Parca non mendace, e tenue
spirto di greca musa, e del maligno
volgo il disprezzo.

XVII.

CONFORTO ALL'AMICO MALATO.

A Mecenate

Perchè, lagnandoti, mi strazi l'anima,
o Mecenate? Non piace a i Superi,
nè a me, che tu prima, o sostegno
grande e onor di mia vita, ti spenga.

Ah, se in te morte precoce involami
parte de l'anima, a che, superstite,
io resto con l'altra, non caro
più a me stesso nè intero? Quel giorno

d'entrambi il fine sarà. Non perfido
fo giuramento: se tu precedermi
dovrai, pronti andremo, sì, andremo
ne l'estremo viaggio compagni.

Da te nè d'ignea Chimèra il soffio,
nè mai staccarmi potrà il centìmane
gigante, s'ei torni: a le Parche
così piacque e a Giustizia possente.

Sia che in me guardi la Libra o l'orrido
Scorpion che ha influsso su l'uman nascere
più intenso, o il brumal Capricorno,
fiero a l'onde d'Esperia tiranno,

ambe le nostre stelle concordano
mirabilmente: te Giove a l'empio
Saturno, fulgendogli contro,
tolse, e l'ali rattenne del fato

veloci, quando scoppiò dal popolo
folto in teatro triplice applauso;
me un tronco, piombando sul capo,
morto avrebbe, se con la sua destra

non sopìa Fàuno il colpo, Fàuno,
tutor de i vati. A offrir le vittime
tu pensa ed il tempio votivo;
svenerem noi modesta agnelletta.

XVIII.

POCO BASTA.

Non d'avorio, non d'aurei
soffitti adorna la mia casa brilla;

non travi imèttie gravano
su colonne recise ne l'estrema

Africa; erede incognito,
non d'Àttalo occupai la reggia e il fasto;

nè filan per me nobili
clienti lane di laconia porpora.

Ma la cètera e facile
vena ho d'ingegno, e me povero cerca

il ricco: altro da i Superi
io non imploro, nè al potente amico

doni chieggo più splendidi,
ben pago del sabino unico campo.

Giorno a giorno sussegue,
e affrettansi a cader le nuove lune:

tu, presso a morte, immemore
del sepolcro, a segar marmi commetti,

palazzi ergi, e, mai sazio,
t'affanni il lido a prolungar ne i flutti

che innanzi a Baia rugghiano,
poi che nel fermo suol poco ti stimi

ricco. Nè basta: i termini
del vicin campo ognor svelli, e il confine

de i tuoi clienti valichi
ingordo: espulsi erran marito e sposa,

de i patrii Dei le immagini
portando in seno ed i cenciosi figli.

Eppur nessuna reggia
più certa mai ricco signore attende

di quella che, com'ultimo
suo soggiorno, il rapace Orco gli assegna.

A che più miri? Schiudesi
equa la terra al povero ed a i figli

de i grandi, nè il satellite
de l'Orco die', vinto da l'oro, al furbo

Promèteo l'onde livide
rinavigar. L'Orco il superbo Tàntalo

tien prigione e di Tàntalo
la rea progenie: ad alleviar da i suoi

penosi affanni il povero,
l'Orco, chiamato o non chiamato, accorre.

XIX.

DITIRAMBO.

In erme rupi dettar suoi cantici
io Bacco vidi — credete, o posteri —
e intente le Ninfe e le orecchie
de i capripedi Satiri aguzze.

Evoè! Dal novo orror vacillami
la mente, e d'estro bacchico torbida
esulta. Evoè! Pace, o Libero,
pace, o nume dal tirso tremendo.

Or sì che posso le Tìadi indomite
cantare e il fonte del vino e i turgidi
ruscelli di latte e dal cavo
sen de i tronchi il miel dolce stillante;

or de la coniuge beata il fregio
a gli astri aggiunto, e de la reggia
di Pènteo l'immane ruina,
e lo scempio del trace Licurgo.

Tu i fiumi pieghi, tu il mare barbaro,
tu di vin molle a le Bistònidi
su gioghi remoti le chiome
senza danno con vipere annodi.

Tu, quando l'empia schiera titanica
tentava i regni del Padre attingere,
con unghie e con orride zanne
di leon Reto in giù ritorcesti.

A danze e a scherzi ed a festevoli
ludi più destro che non a belliche
tenzoni credeanti: ma valido
eri a pace ed a guerra del pari.

Bello de l'aureo corno te Cerbero
vide, agitando la coda innocuo,
e i piè ti lambì, nel ritorno,
con la triplice bocca, e le gambe.

XX.

IMMORTALITÀ.

Vate biforme con nuove e solide
penne andrò a volo pe 'l limpid'aere,
nè a lungo m'avrà più la terra:
le città lascerò, trionfando

di bieca invidia. Non io, di poveri
sangue, non io, che a i tuoi convivii
tu inviti, morrò, mio diletto
Mecenate, nè preda di Stige

sarò. Le gambe già veste ruvida
pelle, e di sopra in augel candido
mi muto: su gli omeri e tra le
dita crescon le morbide piume.

Già più famoso del dedàlio Icaro,
vedrò, canoro cigno, del Bòsforo
mugghiante le sponde ed i campi
iperbòrei e le libiche Sirti.

Me il Colco e il Dace, che de le marsiche
coorti finge disprezzo, e gli ultimi
Gelòni sapranno e l'Ibèro
e chi l'onda del Ròdano beve.

Lungi dal vacuo funere i lugubri
gemiti e i turpi lutti e le nenie!
Raffrena il clamor, nè al sepolcro
render pompa d'inutili onori.

LIBRO TERZO *(Odi Romane I-VI)*

I.

CONTRO IL LUSSO.

Odio il profano vulgo e lo scaccio
da me. Silenzio! Carmi a le vergini
novissimi or io, de le Muse
sacerdote, ed a i giovani intono.

Tremendi imperano re su i lor popoli,
sovra i re Giove, che pe 'l titanio
trionfo ha splendore di gloria,
e col ciglio l'universo scuote.

Questi ne i solchi in più lunghi ordini
pianta gli arbusti, quegli più nobile
nel Campo a gli onori concorre,
altri in fama e in virtù più valente

contende, ed altri più folto sèguito
ha di clienti; ma i sommi e gl'infimi
sorteggia equo Fato di morte;
mesce l'urna capace ogni nome.

A chi la nuda spada su l'empia
cervice penzola, non fia che sicule
vivande offran dolce sapore,
o d'augelli o di cetera i canti

il sonno adducano. Il sonno placido
non sdegna l'umile tetto de i villici,
nè ombrifere sponde, nè Tempe
ventilata da i Zèffiri erranti.

Chi non desidera più del bastevole,
non le procelle teme del pelago,
non l'impeto fiero de l'Orsa
che tramonta o del Capro che sorge,

non flagellate vigne da grandine,
nè suol mendace, colpando gli alberi
le piogge o l'afosa Canìcola
ch'arde i campi, o le rigide brume.

Per le gittate moli restringersi
i pesci l'onde sentono: assiduo
coi fabbri nel mar pietre affonda
l'architetto, e il signor, che la terra

ha in uggia, è presso; ma ovunque il seguono
Tema e Minacce: ascende torbida
la Cura su nave rostrata,
ed a tergo gli sta, s'ei cavalca.

Che se nè frigio marmo, nè porpora
del sol più splendida, nè dolce balsamo
di Persia, nè vite falerna
può lenir dolorante mortale,

erger con novo stil su invidiabili
colonne eccelso atrio che giòvami?
Perchè con ricchezze affannose
muterei la mia valle sabina?

II.

LA VIRTÙ.

A soffrir lieto l'angusta inopia
forte ne l'aspra milizia il giovane
s'avvezzi, e a cavallo i feroci
Parti incalzi tremendo con l'asta,

ed a l'aperto viva, in pericoli.
Lui da i nemici spaldi la moglie
del re guerreggiante mirando,
ed a nozze la vergin matura:

« Ahimè! — sospiri — Deh, nuovo a i bellici
perigli, il regio sposo non provochi
l'invitto leon, che cruenta
ira spinge tra l'orrida strage!»

Dolce e onorevole è per la Patria
morir. Persegue anche chi l'evita
la Morte, nè a pòpliti scampo
lascia o a pavide terga d'imbelli.

Virtù, d'ignobili repulse vergine,
sempre d'onori splende purissimi,
nè assume o depone le scuri
a capriccio di mobili turbe.

Virtù, che il cielo a chi non merita
la morte schiude, per malagevole
sentier move, e il volgo e il palustre
suol disprezza con celere penna.

Anche il fedele silenzio ha premio
certo: i misteri sacri di Cèrere
se alcun divulgò, dal mio tetto
lunge vada e su fragil naviglio

meco non salpi. Spesso l'Olimpio
negletto il giusto colpì con l'empio:
di rado la Pena a piè zoppo
segue il reo che dinanzi le fugge.

III.

L'IMMORTALITÀ.

Uom giusto e fermo ne l'inflessibile
voler non scuote furor malefico
di popol, non volto minace
di tiranno, non d'Adria che mugge

signore torbido l'Austro, nè il valido
braccio di Giove che avventa folgori:
se frangesi il mondo e gli piomba
sopra, impavido al crollo non piega.

Per tal via giunse Pollùce a l'ignee
rocche, e il vagante Ercole: il nettare
Augusto, fra loro giacendo,
sorbirà con le labbra purpuree.

Te, padre Bacco, curve le indocili
tue tigri al giogo per tal via trassero;
per questa fuggì l'Acheronte
su i cavalli di Marte Quirino,

poi che Giunone parlò gradevoli
cose al concilio de i Numi: «In cenere
un giudice infido e fatale
Ilio volse, e una donna straniera;

Ilio, col perfido duce e col popolo
tutto a me sacro ed a la vergine
Minerva, dal giorno che il giusto
patto ruppe a gli Dei Laomedonte.

Non più l'adultera Lacòna a l'ospite
nefando brilla, nè più di Priamo
la casa spergiura d'Ettorre
con la forza gli Achivi pugnaci

fiacca: protratta per le discordie
nostre, è già spenta la guerra. I fervidi
miei sdegni e l'inviso nepote,
cui troiana vestale fu madre,

io rendo a Marte. Venga a le lucide
dimore, e il succo gusti del nettare
divino, ed ascritto a le schiere
sia tranquille de i Numi celesti.

Sol che tra Roma fremano ed Ilio
onde di vasto pelago, gli esuli
dovunque avran regno beato;
sol che al cener di Paride e Priamo

l'armento insulti, e impuni celino
le belve i cùccioli, il Campidoglio
s'aderga fulgente, e a i domati
Medi fiera dia Roma sue leggi.

Dovunque il nome di lei ne l'ultime
plaghe terribile suoni: ove il pelago
da gli Afri l'Europa disgiunge,
ove i campi il Nil tumido inonda.

Più forte, s'entro le alpestri viscere,
meglio serbato, l'oro recondito
dispregi, che se ad usi umani
con sacrilega destra l'ammassi,

Roma del mondo, qual siasi, il termine
con l'armi invitte toccherà, cupida
veder dove torridi ardori,
dove nebbie imperversino e piogge.

Ma tal prometto fato a i belligeri
Quiriti, a patto che per soverchia
fidanza o pietà non le patrie
ristorar case voglian di Troia.

Chè, rinascendo con tristo auspicio,
crollerà Troia per novo eccidio:
io, sposa e sorella di Giove,
guiderò le vittrici caterve.

Se alzasse Apollo tre volte il bronzeo
muro, tre volte cadrebbe in polvere
pe' miei Greci, e schiava la sposa
piangerebbe il marito ed i figli».

Non questo a lira giocosa addicesi.
Musa, ove tendi? Lascia de i Superi
i detti, ostinata sciupando
alte cose con umili note.

IV.

IL POTERE DELLE MUSE.

Scendi dal cielo, e con la tibia
melode intona lunga, o Callìope
regina, o, se vuoi, con l'acuta
voce, al suon de le corde febèe.

Udite? O forse m'illude amabile
insania? Udire e vagar sembrami
ne i sacri boschetti, ove freme
la delizia de l'aure e de l'acque.

Me giovinetto, in cima al Vùlture,
de la nativa Puglia oltre il limite,
pe 'l giuoco e pe 'l sonno omai stanco,
prodigiose colombe di nuove

fronde coprirono. Chi d'Acheronzia
l'eccelso nido, o il suol de l'umile
Forènto ferace, o i Bantìni
boschi tiene, stupì, com'io salvo

dormir da gli orsi, da l'atre vipere
potessi, e il mirto sacro ed il lauro,
non senza il favor de gli Dei,
me premesse, animoso fanciullo.

Vostro son, vostro, Camène, o a gli ardui
Sabini ascenda, o il supin Tivoli
m'accolga, o la fredda Preneste,
o il seren de la limpida Baia.

Me, caro a i vostri fonti ed a l'agili
danze, l'immane rotta filippica
non spense, ne il tronco esecrando,
o nel siculo mar Palinùro.

Finchè voi meco sarete, intrepido
nocchier, l'insano furor del Bòsforo
tentar mi fia lieve, e per l'arse
correr sabbie del lido d'Assiria.

Vedrò i Britanni crudeli a gli ospiti,
e d'equin sangue ingordo il Còncano;
vedrò, non offeso, i Gelòni
faretrati e lo scitico fiume.

Quando, di guerra stanche, il gran Cesare
sue schiere in chiuse mura raccoglie,
e brama posar, voi ristoro
gli porgete ne l'antro pièrio.

Miti voi date consigli, e allègravi
d'averli, o dive, dati. De gli orridi
Titan con ruina di folgori
l'empia turba sappiam come vinse

quei che l'inerte terra e il mar domina
ventoso, e i tristi regni con equo
imperio, e cittadi e uman torme
e gli Dei, signore unico, regge.

A lui spavento grande diè l'impeto
baldo de i giovani, di tante braccia
armati, e i fratelli che il Pèlio
por volean su l'Olimpo selvoso.

Ma Tifèo, Reto, e la terribile
di Porfirione minaccia e il valido
Mimante ed Encèlado, ardito
scagliatore di tronchi divelti,

che potean contro la sonante ègida
di Palla urgendo? Qui stava l'avido
Vulcan, là Giunone e il possente
Dio di Delo e di Pàtara, Apollo,

che, grave ognora de l'arco gli omeri,
deterge al puro fonte castalio
le chiome disciolte, e la selva
natìa guarda e di Licia i dumeti.

Forza, di senno vuota, precipita
vinta dal peso; ma, se si tempera,
l'accrescon gli Dei: brutal forza
meditante delitti odia il cielo.

È de i miei detti prova il centìmane
gigante, e il noto Orion che l'integra
tentar Diana osò, ma poi giacque
da la freccia virginea domato.

Preme i suoi mostri la Terra e lagnasi,
i figli piange spinti dal fulmine
nel tetro Orco; rapido il fuoco
non ancor l'incombente Etna strugge,

nè a l'impudico Tizio l'aligero,
del reo misfatto custode, il fegato
di roder si stanca; Pirìtoo
cento e cento rinserran catene.

V.

L'AMOR DI PATRIA.

Che Giove in cielo per le sue folgori
regni credemmo; nume tra gli uomini
Augusto sarà, se gl'infesti
Persi annetta e i Britanni a l'impero.

Dunque un soldato di Crasso a barbara
donna fu turpe sposo? E de i suoceri
— oh Curia, oh corrotti costumi! —
invecchiò tra le file nemiche,

servo a re partico, un Marso e un Apulo,
la toga, il nome, di Vesta l'ardere
eterno obliando e gli ancili,
salva Roma e di Giove la rocca?

Ciò vide il provvido pensier di Regolo,
de i patti infami sdegnoso, e a i posteri
presago del danno, che seco
tratto avrebbe l'esempio funesto,

se il prigioniero stuol senza lacrime
non era a morte dato. « Ne i punici
delùbri le insegne mirai
— disse — appese, e a i guerrier senza strage

l'armi divelte; io vidi a i liberi
dorsi legate romane braccia,
e schiuse le porte, ed i campi
coltivarsi, già guasti dal nostro

Marte. Oh sì compro con oro il milite
sarà più intrepido! Danno ad infamia
s'aggiunge. Non tornano a lana
tinta in fuco i perduti colori,

nè, quando spenta sia, ne i degeneri
virtù verace mai più risuscita.
Se cerva, sfuggita a nodose
reti pugna, fia quegli allor prode,

che sè a nemici commise perfidi;
e in altra guerra fiaccherà il punico
valor chi le man strette in ceppi
vil sofferse e temette la morte.

Ignaro ei come la vita sèrbasi,
pace confuse con guerra. Oh infamia!
Oh grande Cartagin, che sorgi
su l'italiche turpi ruine! »

Poi de la sposa pudica il bacio,
come proscritto, respinse — dicesi —
e i teneri figli, con torvo
ciglio al suol fisso il volto virile,

finchè non vide per suo consiglio,
mai dato innanzi, già saldo il labile
Senato, e ad esilio di gloria
volse il piè tra gli amici piangenti.

Ei ben sapeva quale apprestavagli
barbaro strazio l'afro carnefice:
eppur de i suoi cari e del popolo
l'argin ruppe che ostava al ritorno,

tranquillo in volto, come se, al termine
di lunga lite, del foro immemore,
al dolce riposo ne i campi
di Venàfro o di Tàranto andasse.

VI.

RELIGIONE E COSTUMI.

De i padri i falli, pur non colpevole,
sconti, o Romano, finchè non rìntegri
i templi e i sacrari cadenti
e le statue per fumo ancor negre.

Soggetto a i Superi, perciò tu domini:
fine di tutto sian essi e origine!
Chè molti dier mali a l'Esperia
luttüosa negletti gli Dei.

Inauspicati due volte gl'impeti
nostri Monèse vinse e di Pàcoro
l'esercito: aggiunta a le tenui
sue collane la preda, sogghigna.

Intenta l'Urbe a ree discordie
l'Etìope e il Dace quasi distrussero,
terribile quegli per navi,
per saette più valido l'altro.

Età feconde di colpa i talami,
le case, i figli prima viziarono:
fluì da tal vena sgorgato
su la patria e sul popolo il danno.

Matura appena ad uom la vergine
apprender gode le danze ioniche;
ne l'arti s'addestra, e amor sozzi,
quando ha l'unghie ancor molli, vagheggia.

Poi di più giovani amanti in caccia
va del marito fra i lieti calici,
nè sceglie a chi doni in gran fretta,
spenti i lumi, le gioie vietate;

ma in vista a tutti, nè ignaro è il coniuge,
balza, o la chiami un rivendugliolo,
o, ricco mercante d'oltraggi,
il padron di un'iberica nave.

Non da tal seme nata, l'intrepida
gioventù tinse di sangue punico
il mar, nè d'Antìoco la possa
ruppe o d'Annibal diro o di Pirro.

Maschia fu prole quella di rustici
guerrieri, esperta a glebe frangere
con marra sabellica, e al cenno
trasportar de la madre severa

tronchi recisi, quando il sol volgere
fea l'ombre a i monti, e stanchi i tauri
dal giogo sciogliea, l'ora dolce
adducendo col cocchio fuggente.

Il tempo edace che mai non logora?
L'età de i padri, peggior de gli avoli,
più tristi noi die', che progenie
darem presto di noi più corrotta.

VII.

PERICOLI DELLA LONTANANZA.

Ad Astèrie

Ma perchè piangi, o Astèrie, il giovane
Gige fedele, che i dolci zeffiri
a te ricco, in primavera,
renderan di merce tinia?

Spinto da l'impeto de gli Austri ad Òrico,
poi che al tramonto le insane volsero
stelle de la Capra, ei passa
fredde notti in veglia e in lacrime.

Eppur lo scaltro messo de l'ospite
smaniosa in mille modi l'assedia:
dice a lui che di tue fiamme
arde e geme Cloe, la misera.

E narra come con rea calunnia
la sposa indusse perfida il credulo
Preto ad affrettar la morte
del figliuol puro di Glauco.

Narra di Pèleo quasi nel Tartaro
sospinto, mentre fuggiva Ippolita
casto, ed altre aggiunge il falso
storie che al peccato allettano.

Invan: chè, sordo più de l'icarie
rupi, quei detti ode ancor integro.
Ma tu bada che il vicino
Enipèo non troppo piacciati,

benchè non altri per l'erbe marzie
meglio il cavallo maneggi, ed agile
più di lui nessuno nuoti
ne le tosche onde del Tevere.

A vespro sèrrati; nè l'occhio spingere
giù ne la strada, se il flauto lagnasi.
Più ti chiamano crudele,
più tu resta inaccessibile.

VIII.

ANNIVERSARIO.

A Mecenate

Perchè, nel dì primo di marzo, io fiori
celibe appresti, e incensi entro ricolmo
turibolo, e su verde zolla ardente
brace, ammirando

tu chiedi, o dotto in ambedue le lingue.
Soavi mense e un niveo capro a Bacco
votai, quando il cader d'un tronco a morte
quasi m'addusse.

Questo giorno, per me festivo ogni anno,
torrà da un'impeciata anfora il tappo,
la quale apprese a bever fumo, essendo
console Tullo.

Del salvo amico, o Mecenate, bevi
cento nappi, e tien deste fino a l'alba
le vigili lucerne. Da noi lunge
sian risse ed ire!

Tralascia le civili ansie per l'Urbe:
cadder del Dace Cotison le schiere;
infesto il Medo l'armi luttüose
contro sè volge.

Serve, su lido ispan vecchio nemico,
da tardi ceppi il Càntabro domato;
già l'arco allenta ed a sgombrar s'appresta
lo Scita i campi.

Tu, privato, curar troppo non devi
che nessun danno al popolo sovrasti.
Gòditi lieto il ben presente, e i gravi
pensier discaccia

IX.

CONTRASTO D'AMORE.

Orazio — Finchè ti piacqui, o Lidia,
nessun di me giovin più caro al candido

collo cingea le braccia,
e più beato fui del re di Persia.

Lidia — Finch'altro amor più fervido
non t'arse, nè da men di Cloe fu Lidia,

io Lidia in piena gloria
vissi, de la romana Ilia più celebre.

Orazio — Or mi tien Cloe di Tracia,
ne i dolci canti esperta e ne la cètera.

Se i fati in lei risparmiano
l'anima mia, per lei vo a morte impavido.

Lidia — Calàide, figlio d'Òrnito
da Turio, m'arde, e di me anch'egli brucia.

Pronta due vite a perdere
io son, se i fati al viver suo perdonano.

Orazio — E se l'antica Venere
torna, e i disgiunti in ferreo giogo accoppia?

Se Cloe bionda discacciasi,
e l'uscio s'apre a la reietta Lidia?

Lidia — Benchè del sol più fulgido
sia quegli, e tu più iroso assai de l'Adria,

e più leggier del sughero,
teco vivrei, teco morrei lietissima.

X.

SERENATA.

A Lice

Anche se, sposa a un barbaro, l'estremo
Tànai bevessi, o Lice, su le soglie
spietate a gli Aquilon, che han qui lor sede,
me piangeresti esposto.

Odi la porta come stride, e come
mugola a i venti il bosco entro la bella
tua casa, e Giove, a ciel sereno, agghiaccia
i cumuli di neve.

Smetti l'orgoglio mal gradito a Venere:
chè, se la ruota indietro va, la fune
la segue. Tu, d'etrusco padre nata,
dura a i proci Penèlope

non sei. Benchè nè doni, nè preghiere
ti pieghin, nè pallor d'amanti tinto
di viola, nè il tuo sposo che langue
per tessala fanciulla,

o tu inflessibil come leccio, o dura
com'angue mauro, abbi pietà d'un supplice.
Non sempre il fianco mio gemerà, sotto
la pioggia, a queste soglie.

XI.

A MERCURIO.

O Mercurio, chè docile a i precetti
tuoi col canto Anfiòn mosse le pietre,
e tu, testuggin, con le sette corde
intonar carmi

esperta, non loquace un dì nè grata,
or de i ricchi a le mense e a i templi amica
detta dolci armonie, cui porga Lide
le sorde orecchie.

Qual trienne puledra ella ne i vasti
campi ruzza e folleggia e d'esser tocca
teme, di nozze ignara ed a focoso
marito acerba.

Tu puoi le tigri e le seguaci selve
trar teco e il corso rattener de i fiumi.
Cesse a le tue blandizie de l'immane
reggia il custode,

Cerbero, ancor che drizzi di ben cento
serpi munito il furial suo capo,
e tetro alito e bava da la bocca
trilingue spanda.

Perfin Tizio e Issïon rise nel volto
svogliato, e secca breve tempo stette
l'urna, mentre col grato suon le figlie
di Dànao molci.

Oda Lide il misfatto de le vergini
e le lor note pene e il doglio vuoto
d'acqua, che via da l'imo fondo sfugge,
e i tardi fati,

che attendono le colpe anche ne l'Orco.
Osaron empie (e che potean di peggio?),
osaron empie trucidar gli sposi
col duro ferro.

De la face nuzial degna, sol una
mendace fu splendidamente al padre
spergiuro, tra le molte, in ogni tempo
vergin famosa.

« Sorgi — ella disse al giovane marito —
sorgi, chè lungo sonno a te non venga
da chi men temi: il tuo suocero eludi
e le sorelle infami,

che, leonesse in branco di vitelli,
ciascuna, ahimè, sbrana il suo sposo: io mite
più di lor, nè ferir ti vo', nè in questa
prigion tenerti.

Me gravi il padre di catene atroci,
perchè al misero fui sposo clemente;
me a i campi estremi di Numidia in nave
esule mandi.

Va' dove i piè traggonti e l'aure, mentre
a te propizia è Venere e la notte;
va' felice, e sul mio sepolcro un memore
lamento incidi.

XII.

SOLILOQUIO D'INNAMORATA.

Sventurata chi a l'amore non dà sfogo, e in dolce vino
non annega i mali, o sviene per timor che la flagelli
d'uno zio la lingua acerba!

Di Ciprigna il figlio alato ruba a te cestino e tele;
di Minerva industre a l'opre la beltà d'Ebro da Lìpari
ti ritoglie, o Neobùle:

cavalier che, se ne l'onde tiberine immerse gli omeri
unti, prode è più financo di Bellerofonte, e invitto
sempre a corsa e a pugilato.

Destro è pur nel saettare via pe' campi un branco in fuga
di cerbiatti spaventati; pronto a cogliere il cinghiale
che s'occulti in densa macchia.

XIII.

ALLA FONTE DI BANDUSIA.

O di Bandusia fonte, più nitida
del vetro, degna di fiori e ambrosio
vino, tu in dono avrai
domani un capretto, cui tumida

fronte di corna, che già già spuntano,
destina a l'aspre pugne di Venere.
Invan: chè rossi il sangue
farà del ruzzante i tuoi gelidi

flutti. Te l'afa de la Canicola
non tocca: a i tori stanchi del vomere
tu appresti e al gregge errante
l'amabil frescura. Tra i limpidi

fonti sarai tu pure celebre,
per me che il leccio canto su i concavi
sassi eretto, onde al piano
giù balzano l'acque tue garrule.

XIV.

PER IL RITORNO DI AUGUSTO.

Al popolo romano

Cesar, che dianzi esser dicevi, o plebe,
ito a cercar, novello Ercole, il lauro
che col sangue s'acquista, ha vinto e torna
dal lido ispano.

Vada incontro la sposa, del consorte
unico lieta, dopo il sacrifizio,
e del gran duce la sorella, e in supplici
bende le madri

de le donzelle e de i garzon, ch'ei salvi
ci rende. Or voi, giovani, e voi fanciulle
già del marito esperte, infausti detti
non proferite.

Questo a me inver festivo giorno l'atre
cure disperde: non le guerre io temo,
nè la cruenta morte, or che sul mondo
Cesare impera.

Va', ragazzo, corone e unguenti e un orcio
memore appresta de la marsa guerra,
se al predone potè Spartaco errante
sfuggirne alcuno.

Di' a l'arguta Neèra che la chioma
odorata di mirra in fretta annodi;
e se odioso portier stenta ad aprirti,
volgiti e parti.

Il crin canuto ormai doma gli spirti
di rissa audace cupidi e di liti:
non sofferto l'avrei giovane ardente,
console Planco.

XV.

LA VECCHIA IN FOIA.

A Clori

Moglie del miserabile
Ìbico, ormai pon fine a tua nequizia

e a l'infame travaglio.
Via, smetti, a tempestiva morte prossima,

di ruzzar tra le vergini,
e di nebbia offuscar le stelle candide.

Non a te, Clori, addicesi
quel che a Fòloe convien. Ben può tua figlia

porte espugnar di giovani,
qual Tìade accesa da percosso timpano:

l'amor per Noto l'eccita
a folleggiar, come capriola in foia.

A te le lane addiconsi,
che il pastor tonde là presso Luceria

nobile, e non le tinnule
cetre, nè de la rosa il fior purpureo,

nè gli orci sino a l'ultima
feccia bevuti, perchè tu sei vecchia.

XVI.

CONTENTARSI DEL POCO.

A Mecenate

Torre di bronzo e porte di gagliarda
rovere e vigilante ira di cani
ben custodian contro i notturni amanti
la bella Dànae chiusa,

se, de l'ascosa vergine custode
pavido, Acrisio non beffavan Giove
e Venere: converso in oro, avrebbe
il varco aperto un Dio.

Ama l'oro passar tra guardie armate,
e, più che colpo di possente folgore,
spezzar le rocce: rovinò per lucro
la casa de l'argivo

augure; porte di cittadi infranse
il macèdone eroe, prostrò coi doni
gli emuli re. Di flotte alteri duci
traggono i doni in lacci.

Compagne vanno al crescer di ricchezza
rea cura e brama di più averne. Or ecco
perchè tropp'alto erger la testa aborro,
o Mecenate, onore

de i cavalier. Quanto a sè l'uom più nega,
più ottien dal cielo. Di chi nulla brama,
senz'armi, io passo a le bandiere, e tràns fuga
lascio de i ricchi il campo,

io di spregiato ben signor più ricco
che se, quanto arar può l'Àpulo industre,
d'occultar ne i granai fama godessi,
povero in gran dovizia.

Rivo di limpid'acqua e piccioletta
selva e del campo mio fida certezza
son maggior beni, a quei che impera in libica
terra ferace ignoti.

Benchè a me l'api calabre non dolce
offrano miel, nè in lestrigonia creta
Bacco invecchi, nè crescan pingui velli
tra i pascoli di Gallia,

pur l'importuna povertà m'è lungi,
nè tu, s'io più chiedessi, il negheresti.
Meglio, le brame temperando, il poco
accrescerò mio censo,

che se d'Aliàtte il regno unissi a i campi
migdonii. Più manca a chi più chiede.
Felice è l'uom, se con man parca il Nume
gli donò quanto basta.

XVII.

AD ELIO LÀMIA.

Elio, di Lamo nobil progenie
(chè da lui, dicono, i prischi Lamii
nomaronsi e tutta la stirpe
de i nepoti, ne i memori fasti,

e tu ripeti da lui l'origine,
da lui che primo tenne di Formia
le mura ed il Liri su i lidi
di Marìca effondentesi, vasto

tratto regnando), di molte foglie
domani il bosco, e d'alga inutile
coperta la spiaggia dal nembo
sarà d'Euro, se annosa cornacchia,

nunzia di piogge, non mente. L'arida,
sin che puoi, legna riponi: al Genio
coi servi ozïanti offrirai
doman vino e un porcello bimestre.

XVIII.

A FAUNO.

O Fauno, amante di fuggiasche Ninfe,
per le mie terre e per i campi aprichi
senz'ira incedi, e scòstati da i teneri
parti benigno,

se per te cade sul finir de l'anno
molle un capretto, e abbonda il vin nel nappo
di Venere compagno, e l'ara antica
fuma d'incensi.

Scherza ogni gregge su l'erboso campo,
quando per te le none di dicembre
tornan; pe' prati con gli ozianti bovi
sciama il villaggio

in festa. Il lupo erra tra i baldi agnelli;
sparge per te la selva agresti fronde;
gode il villan d'urtar col piè tre volte
l'invisa terra.

XIX.

INSANIA BACCHICA.

Quanto Codro, non timido
per la patria a morir, lontan sia d'Ìnaco,

narri, e la stirpe d'Èaco,
e il guerreggiar presso la sacra Troia;

ma a quale prezzo vendasi
un barile di Chio, chi l'acqua temperi

col fuoco, e dove lecito
e a qual ora ci sia schivar quest'orrido

freddo peligno, immemore
taci. Ragazzo, orsù, del Novilunio

lesto il bicchier qua pòrgine;
qua un altro, quel di Mezzanotte; mèscine

un terzo sacro a l'augure
Murena: chè con tre misure s'empiono,

o nove, colme, i calici.
Nove misure chiederà l'attonito

vate, amico a le dispari
Muse; toccarne più di tre la Grazia,

de l'aspre risse pavida,
e le nude sorelle non consentono.

A me però l'insania
giova de l'ebbro: perchè tace il soffio

del corno berecinzio?
Con la lira perchè muta la fistola

pende? Le inerti ho in uggia
destre. Spargi le rose: ascolti l'invido

Lico, e, non atta al vecchio
Lico, questa vicina il folle strepito.

Vuol te, che chioma hai nitida
e folta, te, che puro sei com'Èspero,

Rhode matura, o Tèlefo;
me strugge il lento amor de la mia Glìcera.

XX.

RIVALITÀ IN AMORE.

A Pirro

Pirro, non vedi con che rischio tenti
rubar di maura leonessa i figli?
Vil fuggirai tra poco, o rapitore,
le atroci pugne,

quando a cercar verrà fra contrastanti
caterve di garzoni essa il suo bello
Nearco: gran contesa, se a lei tocchi
o a te la preda.

Intanto, mentre tu celeri appresti
dardi, e le zanne ella tremende aguzza,
l'arbitro, dicon, de la pugna messa
sotto il piè nudo

s'è già la palma, e con lieve aura molce
l'omero sparso d'odorate chiome,
a Nirèo pari, o al giovin da l'acquosa
Ida rapito.

XXI.

A UN'ANFORA

O meco nata, console Manlio,
anfora sacra, tu querimonie
o scherzi in te porti, amor folli,
torve risse, o pur facile sonno?

Qual si sia l'esito, cui serbi il Massico
squisito, degna in giorno fausto
d'uscir di tua cella, discendi,
chè vuol vin più soave Corvino.

Bench'ei di scienza grondi socratica,
pur non ti sprezza con viso burbero:
scaldò spesso, dicono, il vino
fin la prisca virtù di Catone.

A i più severi ingegni stimolo
tu porger suoli dolce; al festevole
Lièo tu le cure de i saggi
e gli arcani pensieri disveli.

Tu fai ne l'ansie menti rinascere
la speme, e al povero forza e coraggio
infondi: non teme, s'ei beve,
regii sdegni nè schiere d'armati.

Te Bacco e, lieta se assiste, Venere,
te, il nodo a sciogliere restìe, le Grazie
avranno e le accese lucerne,
sin che Febo non fughi le stelle.

XXII.

A DIANA.

Di monti e boschi o vergine custode,
che le partorienti odi, tre volte
invocata, ed a morte le contendi,
Diva triforme,

sia tuo quel pino che la villa adombra:
d'ogni anno al tramontar, lieto col sangue
lo bagnerò d'un verro meditante
l'obliquo morso.

XXIII.

LE OFFERTE GRADITE AGLI DEI.

A Fìdile

Se al ciel protendi, o agreste Fìdile,
nel novilunio le palme, e olibano
a i Lari e fruмento de l'anno
doni e un'avida scrofa, la vigna

fertil non fia che peste d'Africo
senta, nè il campo sterile ruggine,
nè i teneri parti maligne
aure mai nel pomifero autunno.

Sul nevoso Àlgido, tra querce pascola
e lecci, o d'Alba ne i prati, vittima
votiva, che con sua cervice
de i pontefici rossa la scure

farà. Non tocca a te con sangue
tentar di molte bidenti i piccoli
tuoi Lari, che di rosmarino
inghirlandi e di fragile mirto.

Mano che ad ara s'accosti innocua,
più che con pingue ostia, suol rendere
propizi con pio farro e sale
crepitante gli avversi Penati.

XXIV.

CONTRO LA CORRUZIONE INVADENTE

Ai Romani

Gl'intatti de l'Arabia
tesori e de l'opima India pur cedano

a i tuoi; tutti d'Apulia
e del Tirreno il mar tue moli ingombrino:

se figge gl'infrangibili
chiodi acerbo Destin su i sommi vertici,

non fia da l'ansie l'animo,
nè da i lacci di morte il capo libero.

Vivono meglio i nomadi
Sciti, che in plaustri le vaganti traggono

case, ed i Geti rigidi,
a cui solchi indivisi offron di Cerere

comun frutto, nè l'annuo
lavor la stessa man rinnova: alleviano

altri con ugual regola
chi già toccò di sue fatiche il termine.

Quivi perdona a gli orfani
pia la matrigna, e ben dotata moglie

non sul marito domina,
nè cade in braccio ad azzimato adultero.

Ivi gran dote estimansi
la virtù de i parenti e il saldo vincolo

di castità, che abòmina
nozze novelle: ivi è misfatto offendere

la santa pudicizia,
e l'empia offesa con la vita scontasi.

Deh, chi troncar desideri
la civil rabbia ed i fraterni eccidii,

se « Padre de la Patria »
in cittadine statue egli vuol essere

detto, a immortal sua gloria,
osi infrenare la licenza indomita,

e chiaro andrà ne i posteri,
poi che virtù suol sempre — ahi vituperio! —

odiar presente l'invido
mondo, rimpianger quando a gli occhi involasi.

A che tristi rammarichi,
se con la pena non si stronca il vizio?

Che valgon leggi inutili
senza costumi? Dove il sol di torridi

calori il mondo fascia,
e dove Bòrea le sue nevi agghiaccia,

corre il mercante impavido,
e gli abili nocchier vincono il torbido

orror d'ignoti pelaghi,
e a tutto osare e a patir tutto è stimolo

povertà, grande obbrobrio,
schivando di virtù l'erta difficile.

Portiam sul Campidoglio,
dove plauso e clamor plebeo c'invitano,

gettiam nel mare prossimo
questa di gemme e perle ed oro inutile

perniciosa dovizia,
se pentimento schietto in noi s'accoglie.

De i pravi affetti svellere
è d'uopo i germi, e con più forti studii

formar le menti tenere.
A destrieri non sa giovin di nobile

prosapia il dorso prémere,
e andar paventa de le fiere in caccia:

ma di giocar col cerchio
greco e i vietati dadi ha gran perizia!

Intanto il padre perfido
froda in commercio il socio e froda gli ospiti,

e per l'immeritevole
erede in fretta ampie ricchezze accumula.

Cresce, sì, l'oro iniquo;
ma ognor manca qualcosa il mucchio a compiere.

XXV.

PER LA GLORIA DI AUGUSTO.

Ditirambo

Dove, pien del tuo spirito,
mi porti, o Bacco? In quali antri reconditi,

in quali boschi insolito
mi spinge impeto d'estro? Del gran Cesare

l'inestinguibil gloria
quali specchi m'udranno a gli astri aggiungere,

poetando, e al concilio
di Giove? Intonerò canto mirabile,

nuovo, da labbra d'uomini
mai finor detto. Come insonne Mènade

tra i gioghi l'Ebro attonita
guarda e la Tracia d'alta neve candida

e il Ròdope, da barbaro
piede percorso, anch'io così smarritomi

tra ripe e solitarie
selve lieto m'indugio. O de le Nàiadi

signore e de le Mènadi,
forti a schiantar con man gli eccelsi frassini,

nulla d'umìl, di futile
o di mortal dirò. Te dolce è rischio

seguir, Lenèo, che cingere
ami di verdi pampini le tempie.

XXVI.

LA VENDETTA DEL POETA.

A Venere

Atto a donzelle vissi e combattere
seppi finora non senza gloria;
or più non guerreggio, e la lira,
l'armi a questa sospendo parete,

che il manco lato guarda di Venere
marina. Or leve, lucenti fiaccole
ed archi minaci a le chiuse
porte, tutto qui, qui deponete.

O Dea, che regni su Cipro florida,
su Menfi ignara di nevi tracie,
levata la sferza, una volta
Cloe superba colpisci, o regina.

XXVII.

PER LA PARTENZA DI GALATEA.

D'infausto gufo assiduo lagno a gli empi
sia scorta, e incinta cagna, o volpe fresca
di parto, o giù dal lanuvino campo
lupa irrompente

fulva, e attraversi il preso calle un serpe
che, simile a saetta, obliquo guizzi
e i cavalli spauri. A chi m'è caro,
auspice saggio,

pria che l'augel rivòli a le stagnanti
paludi, nunzio d'imminente pioggia,
io con preci trarrò l'augure corvo
donde il sol nasce.

Sii tu felice, ovunque andar ti piaccia,
e di me, Galatea, memore vivi;
nè a te pico sinistro, nè cornacchia
errante vieti

la via. Ma ve' come tra i nembi affrettasi
a l'occaso Orïon torbo! De l'Adria
so ben io l'atro pelago e il sereno
Iàpige infido.

Provin le spose de i nemici e i figli
d'Austro nascente i ciechi sdegni e il fremito
de i negri flutti e di tremanti ripe
il rombo, a l'urto.

Così fidava a l'ingannevol tauro
il niveo fianco Europa, e il mar di belve
irto, cinta d'insidie, impallidendo,
mirò l'ardita.

Ella che or or ne i prati, a i fiori intenta,
un debito intessea serto a le Ninfe,
nel fioco albor notturno altro non vide
che flutti e stelle.

E come in Creta giunse, di ben cento
città possente, « O padre, — disse — o nome
perduto, ahimè, di figlia, e pietà vinta
da brama insana!

Donde venni? Ove son? Poca è una sola
morte a vergine rea. L'error mio turpe
or desta io piango, o me scevra da colpa
illude vano

fantasma, che fuggendo da l'eburnea
porta il sogno m'adduce? Assai fu meglio
lunga solcar d'acque distesa, o i freschi
raccoglier fiori?

Se alcun qui desse a l'ira mia l'infame
giovenco, lacerar del mostro, dianzi
cotanto amato, e frangere le corna
vorrei col ferro.

Il patrio osai tetto lasciar sfacciata,
l'Orco sfacciata indugio? O tu qual nume
sii che m'ascolti, errar deh possa ignuda
io tra i leoni.

Pria che le rosee gote occupi turpe
magrezza e il vital succo si consumi
ne la tenera preda, io vo' ancor bella
pascer le tigri.

— Europa vil, — m'incalza il padre assente —
perchè tardi a morir? Puoi da quest'orno
fiaccar col cinto, che ben teco venne,
pendulo il collo.

O se le rupi e, per la morte aguzzi,
piaccionti i sassi, a furia di procella
orsù t'affida, se filar non vuoi
lane servili,

tu regal sangue, e concubina a barbara
sposa esser data!» Presso la dolente
ridea maligna Venere e, con l'arco
lentato, il figlio.

Sazia del giuoco alfin: « Placherai — disse —
l'ira e il bollor de l'aspro alterco, quando
a lacerar ti porgerà l'inviso
tauro le corna.

D'esser non sai moglie a l'invitto Giove.
Cessa i singulti, e a ben portare apprendi
la gran fortuna: avrà da te suo nome
parte del mondo.

XXVIII.

NELL'OCCASIONE DELLA FESTA DI NETTUNO.

A Lide

Che potrò far di meglio
nel dì sacro a Nettun? Su, cava, o strenua

Lide, il riposto Cècubo,
e rompi alfin la tua saggezza rigida!

Non vedi? Il sol precipita
verso il tramonto, e tu, come se stessero

l'ali del giorno immobili,
ne la cantina pigramente l'anfora

oziar lasci di Bìbulo!....
Noi canterem con vece alterna: io l'inclito

Nettuno e il crin ceruleo
de le Nerèidi, tu su curva cetera

Latona e i dardi celeri
di Cintia. E poi direm la Dea che domina

su Cnido e su le Cicladi
fulgenti, e Pafo visita col cocchio

tratto da i cigni candidi;
e avrà la Notte anch'essa la sua nenia.

XXIX.

INVITO A MECENATE.

O Mecenate, regal progenie
tirrena, è un pezzo ch'io vin dolcissimo
in doglio d'intatto suggello
per te serbo, e le rose e l'unguento

pe' tuoi capelli stillato: affrèttati,
nè sempre l'umido contemplar Tivoli:
e d'Èfula i campi declivi
e de l'empio Telègono i monti.

Lascia il tedioso lusso e l'ergentesi
mole vicina a l'ardue nuvole;
mirar de la splendida Roma
cessa il fumo e lo strepito e il fasto.

A i ricchi spesso gradito è il cambio,
e linde cene in tetto povero,
che ignaro sia d'ostro e di penduli
drappi, spianan la fronte rugosa.

Già scopre il fulgido padre d'Andròmeda
l'ascosa fiamma, Procìone e il sidere
già infuria del folle Leone,
rimenando il sol gli aridi giorni

Già il rivo e l'ombre cerca col languido
gregge il pastore stanco, e de l'orrido
Silvano i pruneti: ala d'aure
su la tacita sponda non batte.

Intanto vegli tu su le pubbliche
cure, e, de l'Urbe pensoso, investighi
che tramino i Seri e il discorde
Tànai e Battra, ove Ciro ebbe regno.

Ma del futuro gli eventi provvido
Nume ognor preme di densa tenebra,
e ride, s'uom trepido il guardo
oltre il segno sospinge. Sereno

tu bada a l'oggi: dilegua simile
a fiume il resto, che or lento avviasi
lunghesso le ripe al mar tosco,
ora logori sassi ne i gorghi

seco travolge e case e mandrie
e avulsi tronchi, e al fragor rombano
i monti e le prossime selve,
quando fiero diluvio le chete

acque rigonfia. È lieto ed arbitro
di sè sol quegli che possa, al termine
del giorno, dir: « Vissi! Domani
Giove il ciel d'atre nubi o di chiaro

sole pur colmi: ma vani rendere
compiuti eventi non può, nè volgere
a nuova parvenza o in non fatto
ciò che l'ora fugace via trasse.

Fortuna, lieta di sue malefiche
opre, tenace nel giuoco perfido,
gl'instabili onori tramuta
sempre, or meco or con altri benigna.

Se sta, l'ho cara; se batte i celeri
vanni, rassegno quant'ella dièdemi,
e, in mia virtù chiuso, d'onesta
povertà senza dote vo in traccia.

Non io, se l'albero geme a le raffiche
d'Africo, in preci mi sciolgo, o supplice
con voti patteggio che merce
non aggiunga di Cipro e di Tiro

dovizie a l'avida brama del pelago:
allor su lieve bireme zattera
me salvo addurran per l'egèo
flutto l'aura e il gemello Polluce.

XXX.

CONGEDO.

Un monumento più assai durevole
che bronzo eressi, de le piramidi
regie più eccelso, cui non corrodere
edace pioggia potrà, nè indomito
furor di Bòrea, nè innumerevole
ordine d'anni, fuga di secoli.
Non morrò tutto: a la Dea funebre
di me gran parte fia tolta; in gloria
sempre crescendo verrò tra i posteri,
finchè il pontefice al Campidoglio
con la tacente vergine ascenda.
Dove con gorghi rapaci l'Àufido
via fugge e strepita, e dove Dàuno,
povero d'acque, regnò su rustiche
genti, diranno che, fatto d'umile
grande, primiero i metri a l'itale
melodi io trassi del carme eolio.
Meritamente or va', Melpòmene,
superba, e intorno a le mie tempie
il lauro delfico cingi propizia.

LIBRO QUARTO

I.

A VENERE.

E ancor tue guerre, o Venere,
a mover torni dopo lunga tregua?

Pietà, pietà, ti supplico:
io non son più qual sotto il regno amabile

fui de la bella Cìnara.
Smetti, o de i dolci Amor madre terribile,

di piegar me, pe 'l decimo
lustro già duro, al tuo soave imperio.

Va', va' dove le tenere
preci t'invocan de gli ardenti giovani.

A lieta gozzoviglia,
vola de i cigni sovra l'ali candide

vêr la magion di Massimo,
se in degno cor vuoi le tue fiamme accendere.

Nobil, vezzoso, giovane
di cento arti, a timor di rei non tacito

patrono, ei lunge intrepido
porterà i segni de la tua milizia;

e se, vincendo d'emulo
prodigo i doni, rideranne, sorgere

te sotto trave cìtrea
farà presso le albane onde marmorea.

Largo d'incensi effluvio
quivi trarran tue nari, e il dolce strepito

di berecinzie tibie
udrai misto a la lira, e suon di fistole.

Quivi al tuo nume cantici
due volte al dì stuol di garzoni e vergini

levando, col piè candido
batterà il suol tre volte, a mo' de i Salii.

Me non fanciul, nè femmina
alletta più, nè d'ardor mutuo credula

speme, o del vin la strenua
pugna, nè freschi fior cingo a le tempie.

Ahi, ma perchè la guancia
mi solca, o Ligurin, lenta una lacrima,

e cade in disdicevole
silenzio, a tratti, la mia lingua garrula?

Te con cupide braccia
ne i sogni afferro e stringo, te pe 'l marzio

Campo fuggente inseguo,
e te, crudel, per le volubil'acque.

II.

A GIULLO ANTONIO.

Chi Pindaro emular tenta nel volo,
su penne con dedàlia arte cerate
si libra, o Giullo, e darà presto il nome
al vitreo mare.

Qual giù dal monte ruinando un fiume
per piogge ingrossa oltre le usate sponde,
ferve ed immenso con profonda foce
Pindaro irrompe,

degno di cinger l'apollinea fronda,
o ch'ei travolga in ditirambi audaci
parole nuove, e in ritmi senza legge
libero spazî,

o i Numi canti e i re, stirpe di Numi,
onde perîr di giusta morte gli empi
Centauri, e spenta fu l'orrenda fiamma
de la Chimera,

o esalti aurighi e pugili, cui pari
a i Celesti l'elèa palma radduce
in patria, e un premio a lor più grande doni
di cento statue,

o il giovin pianga a la dolente sposa
rapito, e forza ed animo e costumi
aurei ne levi a gli astri, e d'Orco al negro
oblio l'involi.

Impeto d'aura il Dircèo cigno innalza,
sempre ch'ei tenda, o Antonio, a le sublimi
plaghe de i nembi: io, di matìna a guisa
ape ronzante

i dolci timi a sugger con travaglio
lungo, pei boschi e i marghi de l'irriguo
Tivoli, picciol vate, intesso carmi
laborïosi.

Tu poeta dirai con maggior plettro
Cesare, quando i barbari Sigambri
trarrà, cinto di giusto lauro il crine,
sul clivo sacro:

chè di più grande o miglior dono al mondo
mai fûr benigni i Fati e gli arridenti
Dei, nè saranno, torni pur la prisca
età de l'oro.

E canterai le allegre feste e i grandi
ludi de l'Urbe e senza liti il Foro,
per l'impetrato trïonfal ritorno
del forte Augusto.

Allor la voce mia, se pur fia degna,
mescerò con la tua lieto, e: — O bel Sole —
dirò — sia lode a te, che salvo rendi
Cesare a noi! —

E a te, Trionfo, mentre avanzi: — Gloria! —
più volte, — Gloria! — il popol tutto andremo
cantando, e a l'are de i propizi Numi
daremo incensi.

Sdebiteran te dieci tauri e dieci
vacche, me un vitellin, pur or spoppato,
che, sacro a i voti miei, tra l'erbe folte
prospero cresce.

In lui pari è la fronte al curvo lume
de la novella luna al terzo giorno;
dove un segno sortì, bianco è qual neve,
fulvo nel resto.

III.

OMAGGIO DI GRATITUDINE ALLA MUSA.

Quegli, cui tu, sul nascere,
con propizio mirasti occhio, o Melpòmene,

non fama avrà di pugile
da l'istmica tenzon, nè in cocchio acàico

lui vitttorioso un àlacre
destrier trarrà, nè fia che impresa bellica,

dome de i re le tumide
minacce, il mostri duce al Campidoglio

cinto di fronde dèlie;
ma le chiomate selve e de l'irriguo

Tivol ferace l'acque
gloria gli appresteran pe' carmi eolici.

Roma, la città principe
di tutte le città, me a i cori amabili

de i vati aggiunger degnasi,
e meno ormai m'addenta invida rabbia.

O tu che il dolce fremito
de l'aurea lira tempri, alma Pièride,

tu che puoi dar, se aggràdati,
del cigno a i muti pesci il canto, è merito

sol tuo, se de la cètera
romana il vate in me i passanti additano;

dono è tuo ch'entro m'agiti
furor d'estro, e ch'io piaccia, se pur piaccio.

IV.

PER LE VITTORIE DI DRUSO.

Qual, de la folgore ministra, l'aquila,
cui, re de i Numi, poi che fida èbbela
nel ratto del biondo fanciullo,
su gli alati diè Giove l'impero,

da giovinezza, da vigor patrio
tratta è dal nido, nuova a i pericoli,
e il vento d'april, spersi i nembi,
a non soliti sforzi l'addestra

pavida, e sopra l'ovil poi l'impeto
gagliardo gettala a vibrar l'unghia,
e contro dragon reluttanti
già la spinge amor d'esca e di pugna;

o qual leone, pur or da fulvida
madre slattato, che intenta a i pascoli
capriola mirò, del novello
dente preda fatal; così Druso

a piè de l'Alpi Rezie i Vindèlici
pugnante videro. Traverso i secoli,
ond'essi d'armar le lor destre
ebber l'uso di scure amazzonia

cercar mia cura non fu; conoscere
tutto è negato. Ma l'orde barbare,
pur sempre ed a lungo vittrici,
vinte appreser dal genio d'imberbe

duce, che cosa la mente e l'indole
in fausta reggia cresciute possano,
che cosa d'Augusto il paterno
cor ne i giovani possa Neroni.

Da i forti e buoni i forti nascono:
è ne i giovenchi, è ne gli alipedi
la patria virtù, nè discende
da fiere aquile imbelle colomba.

Ma il saper schiude la forza ingenita,
e retta scuola l'alma corrobora.
Se langue il costume, deturpano
di natura il buon seme le colpe.

Quanto a i Neroni devi, il Metauro
l'attesta, o Roma; il vinto Asdrubale
l'attesta, e il bel dì che primiero,
via fugate dal Lazio le nebbie,

rise a noi d'alma luce di gloria,
da che il feroce Afro per l'itale
città cavalcò, come fiamma
entro selva di pini, o com'Euro

per l'onde sicule. Poi tra vittorie
crebbe ognor l'inclita prole di Romolo:
rividero i templi, da l'empio
furor punico guasti, gli Dei

dritti. E alfin disse Annibal perfido:
« Noi, cervi d'avidi lupi ormai vittime,
coloro inseguiam, che già sommo
è sfuggire e deluder trionfo:

gente, che forte dal cener d'Ilio,
per le tosche onde sbattuti, a l'itale
città seco trasse i Penati
santi e i figli ed i padri canuti,

simile ad elce, cui dure sfrondano
bipenni in vetta al boscoso Àlgido,
e prende, per danni e per tagli,
maggior forza e baldanza dal ferro.

Non da le membra mozze contr'Ercole,
vinto e crucciato, l'Idra più valida
rinacque, nè mostro più orrendo
Colco emise, nè Tebe echïonia.

Se in mar l'affondi, n'esce più strenua;
se la combatti, con alta gloria
atterra il vincente, e fa guerre
da narrarle a le trepide spose.

Non più superbi messi a Cartagine
manderò. Cadde, ahi!, cadde Asdrubale,
e seco ogni speme e di nostra
gente tutta perì la fortuna ».

Non è grand'opra che il claudio braccio
non compia: Giove benigno assistelo,
e accorta prudenza tra i ludi
perigliosi di Marte lo guida.

V.

INVOCAZIONE AD AUGUSTO.

Nato con Dei benigni, o de i Romulei
custode ottimo, il tuo ritorno indugia
troppo. Pronto al consesso il promettesti
sacro de i Padri: torna!

Rendi, o buon Duce, a la tua patria il lume.
Chè, se il tuo volto al popol brilla, come
la primavera, van più lieti i giorni
e il sol più chiaro splende.

Qual madre, a cui di Noto invida furia,
oltre il carpazio mar, dal dolce nido
il giovin figlio un anno e più tien lungi,
con voti ognor l'invoca

e con preghiere e con augurî, e mai
torce lo sguardo dal ricurvo lido,
tal, da fermo desìo punta, la patria
il suo Cesare chiama.

Pei campi il bove erra sicuro; i campi
Cerere nutre e l'alma Copia; vola
il nocchier su pacate onde, e ogni taccia
la Fede schiva; casta,

non più di stupri lordasi la casa;
legge e virtù l'infame vizio han domo;
prole simìl vanto è a le madri; giusta
Pena la Colpa incalza.

Chi teme il Parto e il freddo Scita e i figli
de l'orrida Germania, finchè salvo
è Cesare? Chi più la guerra cura
de la selvaggia Iberia?

Ne i propri colli ognun suo giorno chiude,
e al vedovo marita arbor la vite;
poi torna al desco, e lieto, a le seconde
mense, te pure invoca

qual dio, te a lungo prega, e te, libando
vin da le tazze, onora, e mesce a i Lari
il nume tuo, come la Grecia Càstore
mesce ed il grande Alcìde.

« Dona, o buon Duce, lunghi ozi beati
a l'Italia! »: così diciam digiuni,
quando il sol nasce; ebbri così diciamo,
quando nel mar tramonta.

VI.

PRELUDIO AL « CARME SECOLARE ».

Dio, cui provâr di Niobe i figli ultore
de l'empia lingua, e ultor provò il rapace
Tizio, e Achille di Ftia, che l'alta Troia
quasi distrusse,

maggior de gli altri, ìmpari a te guerriero,
benchè, figlio di Tètide marina,
pugnace con tremenda asta scrollasse
d'Ilio le torri:

qual pin da i morsi de la scure infranto,
o qual cipresso al crollo d'Euro, ei giacque
per ampio tratto e sua cervice intrise
di teucra polve.

Non ei nascosto nel caval, mentito
voto a Minerva, i mal festanti avrebbe
Dàrdani illuso e Priamo e la reggia
di danze lieta,

se a i preghi tuoi cedendo e a la diletta
Vener, l'Olimpo non al fato dava
d'Enea con più benigni auspicî mura
erger novelle.

De la lira signor, Febo, a l'arguta
Talìa maestro, che il crin lavi in Xanto,
deh l'onor salva de la dàunia Musa,
o imberbe Agièo.

Febo a me l'estro diè, Febo de i carmi
diè l'arte e il vanto di poeta. Or voi,
vergini elette, e voi, nati da illustri
padri, o garzoni,

cari a la dèlia Dea, che le fugaci
linci con l'arco e i cervi arresta, il lesbio
ritmo seguite docili e del mio
pollice il tocco,

bene cantando di Latona il figlio,
bene de la Nottìluca il crescente
lume, a i campi fecondo e i proni mesi
a volger lesto.

Un dì sposa dirai: « Quando i festivi
giorni il secol ci addusse, io l'inno grato
a i Celesti cantai, ne i ritmi instrutta
del vate Orazio ».

VII.

PRIMAVERA.

A Torquato

Dileguaron le nevi: già l'erbe ritornano a i prati,
e a gli alberi le chiome.

Cangia la terra aspetto, e i fiumi fluiscon placati
giù lunghesso le sponde.

Ignuda osa la Grazia guidar con le Ninfe e le gèmine
sorelle a danza i cori.

L'anno e l'ora, che il giorno giocondo rapisce, consigliano
a non stimarti eterno.

Temprano il gelo i Zeffiri, cancella il bel maggio l'Estate,
muor l'Estate, quand'abbia

dal corno i frutti effusi l'Autunno pomifero, e tosto
riede l'inerte bruma.

Pur le celeri lune riparano a i danni del cielo;
ma noi, caduti appena

dove il pio sparve Enea, dove il ricco re Tullo, dove Anco,
polvere ed ombra siamo.

Chi può dir se a la somma de i giorni vissuti i Celesti
aggiungano il domani?

Tutto fia salvo da l'avida man de l'erede
quel che doni al tuo genio.

Allor che tu sia spento, ed abbia sentenza solenne
per te dato Minosse,

non pietà, non facondia, non nascita illustre, o Torquato,
ti renderanno al sole.

Nè Diana stessa intanto ritoglie a le tenebre inferne
Ippolito pudico;

nè sì gran forza ha Teseo, da infrangere i ceppi letèi
al diletto Pirìtoo.

VIII.

IL DONO DEL POETA.

A Censorino

Vaghi darei bronzi a gli amici e pàtere
ben volentieri, o Censorino, e tripodi
darei, de i forti Greci inclito premio,
nè tu de i doni miei certo i più miseri
avresti, se de l'opre a cui Parrasio
dier vita e Scopa io ricco fossi, artefice
valente l'uno in duro marmo, in fluide
tinte ad esprimer l'altro or numi or uomini.
Ma tal possa io non ho, nè tu di simili
delizie hai brama, o la tua casa è povera.
A te piacciono i carmi, e carmi io prodigo
dar ti posso e al mio dono il prezzo mettere.
Non in pubblici marmi incise epigrafi,
per cui torna il vital soffio a i magnanimi
duci, dopo la morte, non d'Annibale
le respinte minacce e le precipiti
fughe, o l'orride fiamme, onde d'Italia
l'empia Cartago il suolo arse, più valgono
che le calabre Muse a dir le glorie
de l'uom che s'ebbe sol d'un nome il premio,
da la doma tornando Africa. Restano
opere egregie, se le carte tacciono,

senza mercede. Che sarebbe il figlio
d'Ilia e di Marte, se conteso l'invido
silenzio avesse ogni suo merto a Romolo?
Virtù, favore, e de i gran vati il nobile
canto invola a le stigie onde e ne l'Isole
fortunate consacra Èaco. Lodevole
uom la Musa giammai lascia che spengasi,
la Musa in ciel lo bea. Così partecipa
di Giove a l'invidiate èpule d'Ercole
l'indefessa virtù; così da gl'infimi
gorghi salvan, lucenti astri, i Tindàridi
le navi stanche, e i voti appaga Lìbero,
cinto di verdi pampini le tempie.

IX.

POTENZA DEL CANTO.

A Lollio

Non periranno, credimi, i cantici,
ch'io nato in riva del rombante Àufido
temprando con arte novella
vo, che al suon de la lira li associ.

Se tien le prime sedi il Meonio
Omero, ignote non son di Pindaro,
del Ceo, le minaci del Lesbio,
di Stesìcor le austere Camène;

nè al teio vate gli scherzi amabili
cancellò il tempo; oggi ancor palpita
l'amor, vive il fuoco a le corde
de l'Eolia fanciulla commesso.

Non solo ad Elena spartana l'animo
arse, il crin vago di stranio adultero
mirando e le vesti trapunte
d'oro e il fasto regale e il corteggio.

Non Tèucro strali d'arco cidonio
drizzò primiero; ruinò Troia
più volte, nè degne di canto
sol battaglie fe' Stènelo o il grande

Idomenèo; primo non Ettore
gagliardo o l'aspro porse Deìfobo
il petto a crudeli ferite
per le spose pudiche ed i figli.

Pria d'Agamènnone molti eroi vissero,
ma onore a tutti manca or di lacrime,
e ignoti — chè tacque del sacro
vate il canto — alta notte li preme.

Valor celato poco da ignavia
sepolta è lungi. Te ne i miei cantici
non io senza fregio di lodi
lascerò, nè cotante tue gesta

farò che impune, o Lollio, il livido
oblio consumi. Del mondo l'animo
esperto tu serbi, tu retto
l'hai ne i dubbi e ne i prosperi eventi,

vindice d'avida frode, implacabile
nemico a l'oro, che tutto affascina,
non consol d'un anno, ma quante
volte, giudice probo e leale,

seppe l'onesto preporre a l'utile,
e ad alta fronte via de i colpevoli
i doni respinse ed invitto
l'armi oppose ad ostanti caterve.

Non ben chi molti possiede cumuli
d'oro beato chiamerai: meglio
conviensi tal nome a chi saggio
usa i doni onde il ciel gli è benigno,

e di miseria le angustie tollera,
e più che morte teme l'infamia,
a offrir non restìo per la patria,
per gli amici diletti la vita.

X.

MONITO A LIGURINO

O ancor crudele e forte | de i doni soavi di Venere,
quando a la tua superbia | verrà l'inattesa lanugine,
e ti cadran le chiome, | che or belle svolazzan su gli omeri,
e il color, che di fresca | rosa or vince l'incanto purpureo,
svanendo, a Ligurino | lascerà brutta e irsuta la faccia,
quante volte: — Oh! — dirai, | sì diverso a lo specchio mirandoti,
— Perchè la mente d'oggi | non ebbi ne gli anni miei teneri?
O perchè non imberbi | con tai sensi le guance a me tornano? —

XI.

IL NATALIZIO DI MECENATE.

A Fìllide

Fìllide, ho in serbo un barilotto pieno
d'Alban più che novenne; appio ne l'orto
ho buono a intesser vaghi serti; ho molta
d'èllera copia,

onde annodato il crin bella rifulgi;
d'argento ride la magion; di caste
verbène avvolta agogna l'ara il sangue
d'ucciso agnello;

fervon le mani a l'opera, le ancelle
corron qua e là miste coi servi, guizzano
mulinando dal vertice le fiamme
sordido fumo.

Ma perchè sappi a quai diletti invito
ricevi, gl'Idi festeggiar t'è d'uopo,
giorno che april parte a metà, di Venere
marina il mese:

giorno a ragion per me solenne e quasi
più del proprio natal sacro, chè il mio
Mecenate da questa alba fluenti
novera gli anni.

Tèlefo, che tu brami, giovinetto
non del tuo grado, tel rapì lasciva
ricca fanciulla, ed ora a sè con dolci
nodi l'avvince.

Cupide voglie arso Fetonte infrena,
e porge alato Pègaso, sbalzando
Bellerofonte cavalier terreno,
mònito grave,

onde tu sempre ciò che a te conviensi
segua, e, più che non lice empio stimando
sperar, dispari amante eviti. O mia
ultima fiamma,

— chè più non arder d'altra donna il cuore
potrà — su, apprendi i canti, con soave
labbro a ridirli: addolciranno i canti
le negre cure.

XII.

INVITO.

A Virgilio

Compagni de l'april già i tracii zeffiri,
onde si placa il mar, le vele gonfiano;
non gela il prato più, nè i fiumi scrosciano
di brumal neve turgidi.

Il nido intesse ed Iti piange flebile
Progne infelice, eterno de i Cecròpidi
obbrobrio, poi che mal punì di barbari
re le selvagge voglie.

Cantan su molle erbetta, a suon di fistola,
carmi i custodi de la pingue greggia,
e gode il Nume, a cui gli armenti piacciono
e i colli atri d'Arcadia.

Portan la sete i tempi, o mio Virgilio;
ma tu, di nobil gioventù delizia,
se il vin vuoi bever del calèno torchio,
di nardo a prezzo còmpralo.

Fuori trarrà vasel di nardo un'anfora,
che oziosa or dorme là ne le Sulpicie
cantine, atta a fugar l'ansie amarissime,
e larga speme a infondere.

Se a tanto gaudio aneli, accorri subito
da me con la tua merce: senza premio,
non ti darò l'ebbrezza de i miei calici,
come suol ricco in prospera

casa. Desìo scaccia di lucro, e affrèttati;
alterna, fin che puoi, del rogo memore,
breve follia con senno: un po' d'insania
torna, a suo tempo, amabile.

XIII.

VECCHIA PAZZA

A Lice

I Numi, o Lice, miei voti udirono;
m'udîro i Numi: ti fai già vecchia,
e ancor vuoi parer bella,
scherzi e bevi impudente.

Ebbra col tremulo canto Cupìdine
svogliato stimoli. Ma a Chia, di cétera
esperta, e fresca, ei veglia
sovra le guance belle:

perchè sprezzante trasvola l'aride
querce, e via fugge da te, cui sconciano
luridi denti e rughe
e del capo le nevi.

Non gemme rare, non di Coo porpore
a te più rendono gli anni, che rapido
ne i noti fasti il tempo
un dì per sempre incluse.

Dov'è l'incesso leggiadro, e il roseo
volto, e la grazia? Qual serbi traccia
di lei, di lei che amore
spirava, e me a me tolse,

che, dopo Cìnara, fu mia delizia,
beltà famosa, di vezzi amabili?
Ma diêr brev'anni a Cìnara
i fati, e serbâr Lice

gran tempo, a vecchia cornacchia simile,
perchè i bollenti garzon vedessero
non senza molto riso
sfatta la face in cenere.

XIV.

AD AUGUSTO

Per le vittorie di Tiberio.

Qual fia de i Padri, qual de i Romùlidi
cura, che eterne render ne i secoli
con degno di memori fasti
premio e lapidi possa le tue

virtù, dovunque il sole illumina
terre abitabili, sommo tra i principi,
o Augusto? Testè, del romano
giogo ignari, i Vindèlici in guerra

sepper qual fossi: con tue milizie
Druso i Genàuni, gente mal docile,
e i celeri Brèuni e le rocche,
poste in vetta de l'Alpi tremende,

più volte spinto da furia indomita
prostrò; poi fiera con lieti auspicii
diè pugna il maggior de i Neroni,
ed i barbari Reti disperse,

a veder bello con quanto eccidio
quei petti a morte votati libera
stremasse nel marzio certame,
pari ad Austro che torbide mesce

l'onde, se i nembi coro di Plèiadi
squarcia, mai stanco le torme a premere
nemiche e il cavallo a spronare
via per fervide fiamme annitrente.

Qual tauriforme volgesi l'Àufido,
che i vasti regni lambe di Dàuno,
allor che furioso pe' colti
campi orrendo diluvio minaccia,

tal con terribile impeto Claudio
ferrate schiere fiaccò di barbari,
e, primi ed estremi falciando,
vincitor sparse illeso la terra,

tu l'armi e il senno e i tuoi prestandogli
Numi; chè il giorno in cui la vedova
sua reggia Alessandria ed i porti
tutti a te supplichevol dischiuse,

nel terzo lustro Fortuna prospera
ti diè di guerra felice l'esito,
e splendido aggiunse a l'antiche
gesta lume di gloria novella.

Te, mai finora domato il Càntabro,
te il Medo e l'Indo, lo Scita profugo
ammira, o presidio possente
de l'Italia e di Roma regina.

Te il Nil, che l'intime sue scaturigini
cela, te l'Istro e il Tigri rapido,
te il mar belluoso, a le sponde
de i remoti Britanni muggente,

te ascolta docile la Gallia, impavida
di morte, e l'ardua terra d'Iberia;
te onora, deposte già l'armi,
il Sigambro, che ingordo è di stragi.

XV.

AD AUGUSTO.

Città domate, vinte battaglie
cantar volevo, ma con sua cètera
me Febo ammonì: non osassi
fidar piccole vele al Tirreno.

Fè pingui i campi di messi, o Cesare,
e rese al nostro Giove il tuo secolo
le insegne de i Parti a i superbi
templi svelte, e di Giano Quirino

chiuse il delùbro, di guerre vacuo,
ed a svïata licenza indomita
diè freno e le colpe rimosse,
di virtù richiamando l'antica

stirpe, onde il nome Latino e l'Itale
forze e l'impero crebbe e la gloria
dal talamo esperio del sole
a le plaghe d'oriente remote.

Non civil rabbia, se vegli Cesare,
non violenza fugherà placida
quïete, nè l'ira che aguzza
spade e misere terre inimica.

Non quei che l'Istro profondo bevono
oseran rompere gli editti giulii,
nè i Geti nè i Seri nè i nati
presso il Tànai nè i perfidi Parti.

E noi tra i lieti doni di Libero,
pria, com'è rito, rivolte a i Superi
le preci, in dì sacri e profani,
con le nostre consorti e coi figli,

a mo' de i padri, canterem gl'incliti
duci, sposando a lidie tibie
i cantici, e Troia ed Anchise
e de l'alma Ciprigna la prole.

IL CARME SECOLARE

IL CARME SECOLARE.

Febo, e tu, Diana, che le selve reggi,
lucente onor del ciel, sempre adorandi,
sempre adorati, i nostri preghi udite
ne i sacri giorni,

in cui, come ammonì de la Sibilla
il verso, elette vergini e fanciulli
casti alzan l'inno a i Numi, a cui son cari
i sette colli.

Almo sol, che con l'aureo cocchio il giorno
scopri e nascondi, e ognor diverso e uguale
nasci, deh nulla tu più grande possa
veder di Roma.

O Ilitìa, che i maturi parti schiudi
con dolcezza, proteggi tu le madri,
sia che Lucina o Genital nomarti
meglio a te piaccia.

La prole alleva, e prosperar de i Padri
fa' tu i decreti su le nozze, o Dea,
e su la legge marital, di nova
stirpe feconda,

sì che di cento e dieci anni il prescritto
giro densi di popol per tre giorni
a noi rimeni e tre gioconde notti
i canti e i ludi.

E voi, Parche, veraci a predir quanto
fu decretato, e che immutabil fine
d'eventi adempie, a i già trascorsi buoni
fati aggiungete.

Fertil di biade e greggi offra la Terra
a Cerere di spighe una ghirlanda;
dian vita a i parti l'acque e le salùbri
aure di Giove.

Mite e seren, riposto il dardo, ascolta
supplici, o Apollo, i giovanetti; ascolta
tu, regina de gli astri, le donzelle,
Luna bicorne.

Se vostra opera è Roma, e al tosco lido
per voi giunser le iliache torme, a cui
mutar fu imposto con felice rotta
e patria e lari,

e fra le troiche fiamme il casto Enea,
superstite a la patria, senza danno
libero il varco ad esse aprì, per dare
più del perduto,

probi costumi, o Dei, date a la docile
gioventù; Dei, quïete a la vecchiezza
placida, a la romulea gente beni,
prole e ogni gloria.

E di Venere e Anchise il chiaro sangue,
vincitor del nemico in armi, e mite
col vinto, impetri quel che chiede, nivei
bovi immolando.

In terra e in mare il braccio suo possente
già il Medo teme e le romane scuri;
già Sciti ed Indi, or or tanto superbi,
chiedon responsi.

Già la Fede, la Pace, il Pudor prisco,
l'Onor tornare e la Virtù negletta
osa, e beata appar col suo ricolmo
corno Abbondanza.

Augure Febo e adorno del fulgente
arco e a le nove accetto alme Camène,
Febo, che con salùbre arte gl'infermi
corpi ricrea,

se amico l'arci Palatine guarda,
felicemente d'uno in altro lustro
a età protrae sempre miglior la forza
di Roma e il Lazio.

E Diana, che su l'Aventin, su l'Àlgido
regna, de i Quindecèmviri le preci
ode, e l'orecchio a i voti de i fanciulli
porge benigno.

Che così voglian Giove e gli Dei tutti,
buona, certa speranza a le mie case
riporto io Coro, a dir le lodi edotto
di Febo e Diana.

GLI EPODI

I.

A MECENATE.

Fra navi alte e turrite, o amico, in fragili
liburne andrai, di Cesare

risoluto a far tuoi tutti i pericoli.
Ed io, cui grato è il vivere,

te vivo, o Mecenate, e insopportabile
in altra guisa, io dunque

seguiterò, per voler tuo, quest'ozio,
che senza te non piacemi?

O gli ardui stenti affronterò con l'animo
che a i non codardi addicesi?

Li affronterò: per l'Alpi e per l'inospite
Caucaso, insino a l'ultimo

sen d'occidente verrò teco impavido.
Mi chiedi come rendere

più lieve il tuo possa col mio travaglio,
io nato imbelle e debole?

Ma al fianco tuo men temerò: più trepida
ansia a gli assenti apprendesi.

Così l'augel che cova implumi i piccoli,
più, se li lascia, l'impeto

teme de i serpi, e pur da presso valida
non sarebbe a difenderli.

Questa e ogni guerra m'avrà pronto milite,
per conservar tua grazia,

non perchè a trar molti giovenchi il vomere
ne i miei campi si sforzino,

o muti il gregge, avanti la canicola,
i lucani coi calabri

paschi, o giunga la mia villa marmorea
fin de l'eccelso Tuscolo

a le mura circèe. Molto, soverchio
mi desti; nè voglio, avido

Cremète, sotterrar tesori, o, discolo
nepote, al vento sperderli.

II.

L'IDILLIO DELLO STROZZINO.

Beato chi, lontan da noie e triboli
d'affari, come gli uomini

antichi, i campi aviti ara coi proprii
buoi, libero da debiti;

nè squillo di guerresca tromba destalo,
nè teme il mar che rugghia,

e il foro schiva e le fastose soglie
de i grandi e la superbia.

E de la vite i ben cresciuti pampini
a gli alti pioppi allaccia,

o de i mugghianti guarda in solitaria
valle il branco randagio,

o pota col falcetto i rami sterili
e v'innesta i fruttiferi,

o il miel spremuto addensa dentro l'anfore
terse, o tosa le pecore.

Quando da i campi Autunno alza di teneri
bei frutti il capo carico,

oh come le innestate pere a cogliere
gode e l'uva purpurea,

e a te, Priàpo, e a te, Silvano, donala,
vigil tutor de i limiti.

Ed or su l'erba folta, or sotto un leccio
annoso lieto sdraiasi,

mentre fra l'alte sponde i rivi scorrono,
gli augei nei boschi lagnansi,

gemon le fonti, a lo sgorgar de l'acqua,
e a dolci sonni invitano.

Ma quando Giove poi nel verno rigido
piogge e nevi rovescia,

l'acre cinghial con stuol di cagne caccia
verso le opposte maglie,

o tende sottil rete in liscio staggio,
a i tordi avidi insidia,

o grue migrante prende al laccio o timida
lepre, giocondo premio.

Chi tra queste delizie non dimentica
d'amor le pene e l'ansie?

Che se pudica donna a i dolci pargoli
presti e a la casa l'opera,

come sabina suole o adusta moglie
di forte Àpulo, e, al giungere

di suo marito stanco, le legna aride
sul focolare accumuli,

e, nel chiuso di vinchi, al gregge pingue
secchi le poppe turgide,

e, spillando dal tino il vin dolcissimo
de l'anno, appresti a tavola

cibi non compri, del Lucrino l'ostriche
non più m'andranno a genio,

nè rombi e scari, quanti a noi ne spingono
da i mar d'oriente i fremiti

de la burrasca; non gallina d'Africa,
non francolino ionico

più grato m'andrà giù che da i più carichi
rami colta de l'albero

matura uliva, o prataiolo ròmice,
o malve adatte a sciogliere

il chiuso ventre, o, ne i dì sacri a Tèrmine,
uccisa agnella, o ad avido

lupo ritolto caprettin. Che gioia,
fra queste cene, scorgere

le pecore a l'ovil tornar da i pascoli
sazie, e sul collo languido

trarre i buoi stanchi il rovesciato vomere,
e intorno a i Lari splendidi

i fidi servi, sciame di famiglia
ricca, seduti a tavola!»

Ciò detto, Alfio banchier, già pronto a villico
farsi, tutto il peculio

riscuote a gl'idi, e a le calende affannasi
di rimetterlo a mutuo.

III.

L'AGLIO.

Chi d'ora in poi con empia mano strangola
il vecchio padre, l'aglio

mangi, che più de la cicuta attossica.
Oh il duro alvo de i villici!

Che velen questo è mai ch'entro mi ruglia?
Forse, me ignaro, sangue

bollì vipereo con quest'erbe? O il perfido
cibo apprestò Canidia?

Quando Medea mirò Giason, bellissimo
fra tutti gli Argonàuti,

con tal velen l'intinse, pria che indomiti
legasse al giogo i tauri;

con questo i doni unse e fuggì su aligeri
draghi, a punir l'oltraggio.

Nè mai gravò tant'afa di canicola
su l'assetata Apulia,

nè con più vivo fuoco arse la tunica
del forte Ercol su gli omeri.

Sì, ma, o burlon di Mecenate, in seguito
se ti verrà tal voglia,

le mani opponga la tua bella al bacio,
e in punta al letto giacciasi!

IV.

IL VILLAN RIFATTO.

Quanta è tra lupi e agnelli, insin dal nascere
tanta è tra noi discordia,

o tu che adusto hai da flagelli iberici
il dorso, e il pie' da ferrei

ceppi. Va' pur di tua ricchezza tronfio!
Oro non cangia sangue.

Quando per la via Sacra incedi, e strascichi
la toga di sei cubiti,

non vedi che da te sdegno apertissimo
gli occhi a i passanti strania?

« Quel, cui piagò la sferza de i triumviri,
da far l'araldo sazio,

ara di suol falerno mille iugeri,
e coi ginnetti logora

l'Appia, e, gran cavalier, ne i posti nobili,
in barba a Otone, assidesi!

A che pro tante navi irte di bronzei
pesanti rostri muovono

contro schiavi e ladron, se questo tanghero
è tribuno de i militi?»

V.

LE MALIARDE.

« Ma, per tutti gli Dei che in ciel governano
il mondo e l'uman genere,

perchè sì gran trambusto, e perchè figgere
gli occhi in me sol terribili?

Pe' figli tuoi, se in parti non fittizii
ti diè Lucina ausilio,

per questo vano onor de la mia porpora,
per Giove che fia vindice

di tanto mal, perchè torva con occhio
di matrigna mi fulmini

o di ferita belva?» Questi miseri
lagni poi che con tremula

voce profferse, di sue insegne spoglio
ristette il bimbo, tenero

ignudo corpicciuol, che avrebbe a un empio
Trace addolcita l'anima.

Col capo rabbuffato, irto di vipere
minute, ecco Canidia

caprifichi divelti via dai tumuli,
e cipressi funerei,

uova di sozzo rospo unte nel sangue,
e di notturna strìgine

penne, ed erbe che Iolco manda, e, fertile
di veleni, l'Iberia,

ed ossa tolte a i denti di famelica
cagna, tutto su magiche

fiamme vuol ch'arda. Intanto lesta Sàgana
su e giù per casa l'acqua

d'Averno sparge, e irsuto ha il crine, simile
ad aculei di riccio

marino o di cinghial fuggente a setole.
E Veia, impenetrabile

ai rimorsi, scavando va con rigida
marra — ed anela e rantola

su i colpi — una gran buca, perchè il piccolo,
là infisso, con la faccia

fuori, di quanto insino al mento emergono
i nuotanti da l'acqua,

mirando per un giorno interminabile
due volte e tre mutarglisi

dinanzi i cibi, ad acuir la voglia,
muoia lento struggendosi;

e appena le pupille, che guardavano
fisse a i vietati intingoli,

sian spente, le midolla e l'arso fegato
filtro d'amor divengano.

Credette allor la sfaccendata Napoli,
e ogni vicin villaggio,

che quel dì non mancò Fòlia di Rimini,
donna di maschie voglie,

colei che luna e stelle con tessaliche
nenie giù trae da l'etere.

Qui Canidia, l'intonsa unghia del pollice
fiera con dente livido

rodendosi, che mai disse e che tacque ?
« O fidi testimonii

de l'opre mie, Notte, e Dïana Trivia,
che presiedi al silenzio

nel tempo che i mister sacri si compiono,
or benigne assistetemi,

or contro le nemiche case perfide
il nume e l'ira volgasi.

Mentre ascose le fiere ne i boschi orridi
in dolce sopor languono,

le cagne di Suburra addosso latrino,
sì che tutti ne ridano,

a quel vecchiaccio libertin che gocciola
nardo, quanto di meglio

uscì da le mie mani. O che mai càpita?
Perchè di Medea barbara

questi succhi mortali or meno valgono,
ond'ella de l'adultera

figlia del gran Creonte vendicatasi
fuggì, quando, di tossico

intriso dono, il peplo arse d'incendio
la sposa? Eppur nè radiche

nè in aspri luoghi ascose erbe sfuggironmi,
e il letto, ov'egli giacesi,

unsi io stessa d'oblio d'ogni altra femmina,
Ah! ah! per gl'incantesimi

di più scaltrita malïarda libero
muove i suoi passi il vecchio!

O Varo, o destinato a molto piangere,
tu per bevande insolite

a me ritornerai, non già per opera
di cantilene marsiche.

Maggior preparo, maggior filtro mescere
a chi m'ha in uggia voglio,

e prima sotto il mar l'etra, e sul pelago
starà la terra in bilico,

che tu per me d'amor non abbia ad ardere,
come bitume in torbida

fiamma ». Il fanciullo allor con lamentevoli
detti a lenir quell'empie

non tenta più, ma, incerto onde prorompere,
con tiestèa si scaglia

rabbia imprecando alfin: « Non succhi magici
del ben, del mal le stabili

leggi cambiar, nè l'uman sorte possono.
Maledicente, ovunque

v'inseguirò: no, non s'espìa terribile
maledizion con vittime.

Quando, a morir costretto, darò l'ultimo
fiato, io, notturna Furia,

vi verrò innanzi, e, cupa ombra, con l'unghie
vi graffierò la faccia,

com'è poter dei Mani, e, ne i precordii
inquieti assiso, l'incubo

sarò de i vostri sonni. A furia il popolo
vi caccerà di vicolo

in vicolo qua e là, luride vecchie;
poi, insepolti, i cadaveri

faranno a brani i lupi e de l'Esquilia
i corvi, e il vostro scempio

a mio padre e a mia madre, ahimè superstiti,
darà lieto spettacolo.

VI.

A UN MALDICENTE.

Perchè molesti gente innocua, o botolo
vil coi lupi? S'hai fegato,

perchè non ringhi contro me? Su, mordimi!
Mi sentirai rimordere.

Come molosso o fulvo can laconico,
forza a i pastor fidissima,

con dritte orecchie, in nevi alte, a qualunque
fiera io so dar la caccia.

Ma tu, poi ch'empi il bosco d'orrendi ululi,
fiuti quel che ti gettano.

Bada, bada, chè pronte io contro gl'invidi
le corna alzo terribile,

come quel cui Licambe ebbe in dispregio,
o il nemico di Bùpalo.

Che? Se m'addentan, mi starò, qual pargolo
invendicato, a piangere?

VII.

NÈMESI STORICA.

Dove dove, empi, andate? Perchè tornano
le destre il gladio a stringere?

Forse i campi ed il mar di latin sangue
troppo poco s'imbevvero?

E non perchè de l'emula Cartagine
Roma volgesse in cenere

l'arce superba, nè perchè da ferrei
ceppi costretto il barbaro

Britanno, non ancor domo, vedessimo
per la Via Sacra scendere,

ma perchè di sua man l'Urbe struggendosi
compisse i voti Partici.

Lupi e leon, che un tal costume ignorano,
mai nocquero a i lor simili!

Rispondete: furor cieco, o invincibile
forza, o colpa sospìngevi?

Tacciono, e di pallor le guance imbiancansi,
e stan le menti attonite.

Sì, crudel fato ed il fraterno eccidio
i Romani perseguita,

da che versò Remo innocente, a i posteri
esecrando, il suo sangue.

IX.

PER LA VITTORIA DI AZIO.

E quando, lieto alfin per la vittoria
di Cesare, a i convivii

grandi serbato il Cècubo, ne l'arduo
palagio — così piaccia

a Giove! — teco, o Mecenate splendido,
berrò, mentre a le tibie

s'accompagna la lira, questa un dorico,
quelle intonando un frigio

cantico, come quando, arso il naviglio,
da lo Stretto il Nettunio

fuggì, che minacciava a Roma i vincoli
tolti a gli schiavi perfidi?

Ahi che il roman guerrier, ligio a una femmina,
— non crederete, o posteri —

porta l'armi ed il vallo, e poi l'imperio
di grinzi eunuchi tollera!

Oh infamia, e tra le insegne de i manipoli
il sol vede il conopio!

Ma ben duemila cavalier di Gallia
frementi a noi passarono,

Cesar cantando, e de l'ostil naviglio,
tratte a sinistra, rapide

le poppe in seno al porto si nascondono.
Viva, o Trionfo! Al vertice

sacro tu indugi a guidar l'aureo cocchio
e le giovenche indomite?

Viva! Da i campi, ove Giugurta giacque,
non riportasti un simile

duce, non l'African, cui su Cartagine
virtude eresse il tumulo.

Vinto il nemico in terra e in mar, la porpora
mutò nel saio lùgubre.

Or a Creta, di cento città nobile,
con venti avversi ei naviga,

o a le Sirti, che Noto agita, o il pelago
senza meta veleggia.

Porgi, ragazzo, in più capaci calici
qua il vin di Chio, qua il Lesbio;

o, se vuoi meglio, mesci a noi del Cècubo
atto a frenar la nausea.

Giova l'ansia col dolce Lièo sciogliere
per gli eventi di Cesare.

X.

CONTRO MÈVIO.

Salpa la nave con sinistro auspicio:
quel fetente di Mevio

porta. L'un fianco e l'altro, Austro, ricòrdati!,
sferza con flutti orribili.

Nel mar sconvolto il negro Euro le gòmene
e i remi infranti sperperi.

Con la foga, onde in alpe schianta i tremuli
lecci, qui soffi Bòrea.

Nè amica stella, ove Orïon precipita,
ne l'atra notte mostrisi;

nè arrida a lui più cheto il mar che al reduce
glorioso stuol di Grecia,

quando, arsa Troia, drizzò l'ira a l'empia
nave d'Aiace Pallade.

Deh qual s'appresta a i tuoi nocchier travaglio,
ed a te pallor luteo,

e quanto di quel tuo piagner da femmina,
e al sordo Giove suppliche,

allor che, urlando a l'Austro umido, il ionio
flutto aprirà la chiglia!

Che se sul curvo lido opima spoglia
starai gli smerghi a pascere,

le Tempeste un'agnella avran per vittima
e un capro uso a libidine.

XI.

VICENDE D'AMORE.

A me da grave amor ferito, o Pettio,
non più, come una volta, piace versucci scrivere.

Me, più che ogni altro, amor preme, e di teneri
fanciulli e di fanciulle gode infiammarmi l'anima.

Questo dicembre, che le selve sfoglia,
è il terzo da che smisi d'andar pazzo d'Inachia.

Ahi come (con rossor ci penso) favola
gran tempo fui di Roma! Or de i convivii pèntomi,

dove il languore e il muto aspetto e l'ansia
del sospirar profondo la mia passion tradirono.

« Dunque contro il guadagno a nulla il candido
ingegno val del povero?» Così teco doleami,

quando dal sen per troppo vino fervido
sfacciato il dio snidavami ogni pensier recondito.

« Ma se un giorno verrà che i miei precordii
libera bile avvampi, e questi butti a l'aria

fomenti ingrati, onde giammai s'allevia
la rea ferita, scosso ogni pudor, con gl'impari

non lotto più ». Così dicea fierissimo.
Tu a casa mi mandavi; ma il passo ebbro volgevasi

vêr le porte, ahi!, che a me più non s'aprivano,
ed a la dura soglia, che lombi e fianco ruppemi.

Or di Licisco amor mi tiene e domina,
che si vanta in lascivia più esperto d'ogni femmina.

Non liberi consigli o acerbo biasimo
di amici da i suoi nodi discioglier mi potrebbero,

ma un'altra fiamma o di fanciulla candida
o di garzon tornito, che lunga chioma annodasi.

XIII.

MENTRE INFURIA LA BURRASCA.

Tempesta orrida il cielo ha chiuso, e le piogge e le nevi
traggono in terra Giove; ora il mare, or le selve

romban del tracio Borea. Presto, amici, il momento che fugge
cogliamo, e mentre forza han le ginocchia, e, a gli anni

giovani non disdice, fughiam da la fronte pensosa
le rughe di vecchiezza. Tu cava fuori il vino

spremuto quand'io nacqui, console essendo Torquato,
e ogni altra cosa oblia. Con benigna vicenda

riporterà forse un Nume domani il sereno. Per ora
giova d'assirio nardo ungersi, e con cillènia

lira addolcir le cure mordaci, onde il petto s'attrista,
come cantò il Centauro famoso al grande alunno:

« Fanciullo invitto, figlio di Teti, mortal da dea nato,
te d'Assàraco aspetta la terra, cui con fresche

correnti lo Scamandro breve e il veloce Simèto
solcano. Ma il ritorno con immutabil trama

già troncaron per te crudeli le Parche, nè fia
che la cerulea madre al patrio suol ti renda.

Colà dunque ogni affanno tu allevia col vino e col canto,
di deforme tristezza dolcissimi conforti ».

XIV.

CURE D'AMORE.

Perchè questo molle languor m'abbia oblio così grande
diffuso in fondo a l'anima,

come se coppe avessi vuotate con gola riarsa,
che letèi sonni adducano,

spesso chiedendo, la morte tu mi dài, Mecenate mio caro.
Un nume, un nume vietami

ai cominciati giambì, carme a te già da tempo promesso,
dar finalmente termine.

Arse pur egli un giorno così per il samio Batillo
Anacreonte, dicono,

che tante volte pianse con libero metro l'amore
su la concava cètera.

Ardi tu stesso misero! Che se non più nobile fiamma
ridusse Troia in cenere,

godi pur di tuo stato. Me una liberta, d'un solo
non paga, Frine macera.

XV.

A NEÈRA.

Era notte, e nel cielo sereno, tra gli astri minori,
bianca splendea la luna,

allor che, la potenza già leder pensando de i Numi,
tu il gran giuramento facevi,

più avvinta a me che l'edera a tronco sublime di quercia
con le flessuose braccia:

« Finchè persegua il lupo le greggi, e nel verno Orïone
l'onde a i nocchier conturbi,

e scossa a l'aure ondeggi la chioma fluente d'Apollo,
il nostro amor fia mutuo ».

Oh quanto ti dorrai di mia salda fortezza, o Neèra!
Se un tantin d'uomo è in Flacco,

non soffrirà che ad altri tu doni le notti, ma vindice
avrà chi lo riami.

Nè, offeso, a tua vaghezza mai più cederà, se gli prema
un dolor certo il cuore.

E tu, qual che tu sii, che, più fortunato, or del mio
danno superbo incedi,

vanta pur, vanta molta di greggi ricchezza e poderi;
per te scorra il Pattòlo;

gli arcani a te sian noti del redivivo Pitàgora;
vinci in beltà pur Nìreo:

ti vedrò un giorno, ahi!, piangere migrati altrove gli amori;
io riderò a mia volta.

XVI.

ANCORA UNA GUERRA CIVILE!

Già un'altra età fra guerre civili si logora, e per le
sue forze stesse Roma, ahimè, Roma precipita,

che nè i vicini Marsi, nè del minaccioso Porsenna
le forti schiere etrusche a soggiogar mai valsero,

nè l'emula possanza di Capua, nè Spartaco fiero,
nè perfido per brama di novità l'Allòbrogo,

nè coi guerrier cerulei domò la Germania selvaggia,
nè da padri e da madri l'abominato Annibale.

Rovinerà per noi, empia età maledetta, e di nuovo
popoleran le fiere la vasta solitudine.

Vincitore, ahi!, le ceneri calcherà il barbaro, e l'Urbe
percoterà, al galoppo, col risonante zoccolo,

ed insolente l'ossa, ch'ora il sol non avvampa nè i venti
battono, oh vista orrenda!, disperderà di Romolo.

Forse tutti, o di voi la parte più eletta, un rimedio
chiedete, che da tanti travagli alfin vi liberi?

Non avviso più saggio v'ha di questo: imprecando a sè stesso
come un dì de i Focesi fuggì ramingo il popolo

via da i campi e da i lari paterni, e i suoi templi lasciò
di cinghiali e di lupi rapaci a nascondiglio,

andiamo, andiam, dovunque ci traggano i piedi, dovunque
su l'onde ci sospinga Noto o il furor de l'Africo.

V'aggrada? O v'ha chi porga più acconcio consiglio? La nave
è pronta: a che tardiamo, mentre buono è l'auspicio?

Ma giuriam che non sia rieder misfatto, sol quando
da gl'imi gorghi i sassi lievi al sommo galleggino;

nè vi rincresca, appena bagni il Po del Matino la vetta,
drizzate al natio loco le vele al vento sciogliere,

o allor quando nel mare l'eccelso Appennin si disfrani,
e induca a mostrüosi congiungimenti voglia

strana d'amor, sicchè la tigre al cervo soggiaccia,
e la mite colomba con lo sparvier s'accoppii,

e creduli gli armenti non temano i fulvi leoni,
e, fatti lisci, i capri ne l'onde salse guizzino.

Dopo tal giuro ed altri, che possan le dolci negare
vie del ritorno, tutti quanti noi siamo andiàmcene,

o almen la miglior parte del volgo indocile: i molli
preman senza speranza gl'inauspicati talami!

O voi, gente di maschia virtù, bando al pianto da femmine,
ed oltre la toscana spiaggia volate rapidi!

A noi s'apre l'Océano, che tutt'intorno la terra
cinge: a i campi, a i beati campi corriamo e a l'isole

ricche, ove ogni anno il suolo, non arato, biondeggia di messi,
e sempre è in fior la vigna, non tocca da la roncola.

De l'ulivo, che mai fallisce, ivi germina il ramo,
e i bruni fichi il proprio arbor di sè costellano.

Dal cavo leccio il miele distilla; sgorgando da gli alti
monti la limpid'acqua lieve giù balza e croscia.

Là vengon le capre, ma senza pastore, a la secchia,
e il gregge amico torna con le mammelle turgide.

Nè a vespero, grugnendo, l'orso intorno a l'ovile s'aggira;
nè la terra per groppi di vipere si gonfia.

E più altro felici mireremo: vedrem le campagne,
che acquoso Euro mai rade con larghi nembi a furia,

e dove i pingui semi non muoion tra glebe rïarse:
chè caldo e gelo il sommo re de gli Dei contempera.

Non nave a quelle prode con remi d'Argo si volse,
nè pose quivi il piede mai l'impudica Colchide.

Non verso là sidonii nocchieri drizzaron le antenne,
nè il travagliato e stanco stuolo del Laerzìade.

Nessun contagio scema gli armenti, non impeto d'astro
maligno, infurïando, preme e brucia la greggia.

A la pia gente Giove serbò quelle piagge beate,
dal giorno ch'ei nel bronzo rifuse l'aureo secolo:

nel bronzo, poi nel ferro l'indurò. Or dal secol di ferro
— vate io l'annunzio — a i pii scampo è dato propizio.

XVII.

FINTA PALINODIA.

ORAZIO.

Sì, sì, vinto m'arrendo a l'efficacia
de la tua scienza, ed ecco supplichevole
ti prego per i regni di Proserpina
e pe 'l nume di Diana inviolabile
e pe' libri de i carmi che disvellere
posson dal cielo e tirar giù le fulgide
stelle, di mormorar cessa, o Canidia,
le magiche parole, ed a rovescio
in fretta svolgi, svolgi il palèo rapido.
Superbo osato avea schierar l'esercito
de i Misi contro il nipote di Néreo,
e in lui scagliare aguzzi strali Tèlefo:
eppur questi a pietà mosse la collera
del vincitore. Destinato a pascere
cani e rapaci augelli era quel d'uomini
sterminator famoso Ettorre, e l'unsero
le iliache madri, poi che il re, le patrie
mura lasciate, ahi!, de l'inesorabile
Achille al piede si gettò. Spogliarono
i compagni d'Ulisse, per travaglio
stanchi, le membra, Circe permettendolo,
di cotenna e di setole; ripresero
allor senno e favella, e tornò il pristino
decoro de l'uman volto. O Canidia,

delizia di nocchieri e rivenduglioli,
già troppe a te scontai pene. Sfiorirono
i miei verd'anni, e lasciò sol di livida
pelle vestite l'ossa il color roseo;
bianchi son fatti i miei capelli al nuvolo
de i suffumigi tuoi, nè dal travaglio
riposo alcun m'allevia: il giorno segue
la notte e poi la notte il giorno, e libero
da l'ansia mai respira il petto gonfio.
Dunque a quanto negai dar fede io misero
debbo, che de i Sabelli i carmi l'anima
rintronino, e che al suon di nenie marsiche
il capo scoppi! Che vuoi più? Già brucio,
o terra, o mar, più che de l'atro sangue
di Nesso intrise non bruciaron d'Ercole
le membra, e più che non la fiamma vivida
ferva dentro il sicano Etna. Di colchici
veleni tu fucina sei, fin ch'arido
cener non vada tutto io sperso a l'impeto
ingiurioso de i venti. Qual mai termine
m'aspetta, dimmi, o qual castigo? Assegnami
la pena, e pagherò come desideri,
pronto a l'ammenda, avessi pur da chiedermi
cento giovenchi, o ch'io ti canti e celebri
così con la bugiarda lira: « Fulgida
stella tu andrai fra gli astri, tu castissima,
tu buona ». Un dì, per l'onta inflitta ad Elena
benchè di fiero sdegno offesi ardessero,
Castore ed il fratello del gran Castore,
vinti da i preghi, al vate ridonarono
gli occhi. E tu pure, chè lo puoi, deh rendimi

il senno, tu che per paterna infamia
spregevole non sei, nè brava a sperdere
ne i sepolcri de i poveri le ceneri
di nove giorni. Mite il cor, purissime
hai tu le mani, e frutto di tue viscere
è Pattumeio, e, quando agil puerpera
forte dal letto balzi, del tuo sangue
son rossi i panni che lava l'ostetrica.

CANIDIA.

Ma perchè introni queste chiuse orecchie
con tanti preghi? Non a nudi naufraghi
più sordi scogli, in alto mar, flagellano
d'inverno i flutti di Nettun. T'immagini
che impunito io ti lasci, poi che in pubblico
de i riti di Cotitto, a l'Amor libero
sacri, facesti con tuoi scherni strazio?
De l'esquilino colle, ove si compiono
i sortilegi, tu sommo pontefice,
di tutta Roma impunemente favola
reso m'avresti? Ed a che pro le vecchie
peligne avrei ben arricchite, un tossico
a preparar d'effetto così rapido?
Ma la morte verrà più lenta a coglierti
che tu non brami. Ingrata devi, o misero,
prolungar la tua vita, a ciò che possano
pene ognor nuove e più crudeli affliggerti.
Mentre dinanzi a ricca mensa spasima,
Tantalo, il padre de l'infido Pelope,

tregua sospira; incatenato a l'aquila,
brama pace Promèteo; sopra il vertice
del monte il sasso porre agogna Sìsifo:
ma i decreti di Giove nol consentono.
E tu pure or vorrai cader precipite
da l'alte torri, or con la spada norica
squarciarti il petto, e triste per il tedio
de la vita, a la gola invano un laccio
t'avvolgerai. Mi ti porrò su gli omeri
a cavalcioni allora, e avrai da correre,
ed a l'orgoglio mio sarà ben piccola
la terra. Come? Io che dar vita a immagini
posso di cera — e tu, curioso, a l'opera
m'hai visto! —, io che dal ciel la luna svellere
posso con i miei carmi, e da la cenere
del rogo suscitare i morti, e mescere
filtri d'amor, solo in te vano l'esito
de l'arte mia dovrei delusa piangere?

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 5

Le Odi

LIBRO PRIMO:

I. — Preludio. *A Mecenate* . . . . . Pag. 13
II. — Invocazione. *Ad Augusto* . . . . . » 15
III. — Per Virgilio che parte. *Alla nave.* . . . . . » 18
IV. — Risveglio di primavera. *A Lucio Sestio* . . . . . » 21
V. — Donna pericolosa. *A Pirra* . . . . . » 23
VI. — Lira imbelle. *A M. Vipsanio Agrippa* . . . . . » 24
VII. — Consolatoria. *A Lucio Munazio Planco* . . . . . » 25
VIII. — L'effeminato. *A Lidia* . . . . . » 27
IX. — Sotto la neve. *A Taliarco* . . . . . » 28
X. — A Mercurio . . . . . » 30
XI. — La vita è breve! *A Leucònoe* . . . . . » 31
XII. — Giove e Cesare. *A Cesare Ottaviano Augusto* . . . . . » 32
XIII. — Gelosia. *A Lidia.* . . . . . » 35
XIV. — La patria in pericolo. *Alla nave dello Stato* . . . . . » 37
XV. — Il vaticinio di Nèreo . . . . . » 38
XVI. — Palinodia . . . . . » 40
XVII. — Invito. *A Tindàride* . . . . . » 42
XVIII. — La vite. *A Varo.* . . . . . » 44
XIX. — Ritorna l'amore . . . . . » 45
XX. — A Mecenate . . . . . » 46
XXI. — Inno a Diana e ad Apollo . . . . . » 47
XXII. — Il lupo. *Ad Aristio Fusco* . . . . . » 48
XXIII. — Ragazza ritrosa. *A Cloe* . . . . . » 50

XXIV. — Per la morte di Quintilio Varo. *A Virgilio* . . . . Pag. 51
XXV. — Vecchiaia imminente. *A Lidia* . . . . . » 52
XXVI. — Per Elio Làmia . . . . . » 53
XXVII. — Convivio rumoroso . . . . . » 54
XXVIII. — L'ombra del naufrago. . . . . » 56
XXIX. — Da filosofo guerriero. *Ad Iccio* . . . . . » 58
XXX. — A Venere . . . . . » 59
XXXI. — Ad Apollo. *Consacrandosi al dio un tempio sul Palatino* . » 60
XXXII. — Alla lira . . . . . » 61
XXXIII. — Ad Albio Tibullo . . . . . » 62
XXXIV. — Conversione . . . . . » 63
XXXV. — Per Cesare Augusto. *Alla Fortuna* . . . . . » 64
XXXVI. — Ritorno dell'amico . . . . . » 66
XXXVII. — La morte di Cleopatra . . . . . » 68
XXXVIII. — Al coppiere . . . . . » 70

LIBRO SECONDO:

I. — Ad Asinio Pollione . . . . . » 71
II. — Contro il desiderio smodato delle ricchezze. *A Sallustio Crispo* » 73
III. — Moderazione. *A Dellio* . . . . . » 75
IV. — La bella schiava. *A Santia Focese* . . . . . » 77
V. — Uva acerba . . . . . » 79
VI. — Ora malinconica. *A Settimio* . . . . . » 80
VII. — Il compagno d'armi. *A Pompeo Varo.* . . . . . » 82
VIII. — La bella spergiura. *A Barine* . . . . . » 84
IX. — Consiglio utile. *A Valgio* . . . . . » 86
X. — Aurea mediocrità. *A Licinio* . . . . . » 88
XI. — Godere il presente. *A Quinzio Irpino* . . . . . » 90
XII. — Poeta d'amore. *A Mecenate* . . . . . » 92
XIII. — L'albero maledetto . . . . . » 94
XIV. — Fugacità del tempo. *A Pòstumo.* . . . . . » 96
XV. — Virtù antica e mollezza presente . . . . . » 98
XVI. — La vera felicità. *A Grosfo* . . . . . » 99
XVII. — Conforto all'amico malato. *A Mecenate* . . . . . » 101
XVIII. — Poco basta . . . . . » 103
XIX. — Ditirambo . . . . . » 105
XX. — Immortalità . . . . . » 107

LIBRO TERZO (*Odi Romane I-VI*).

I. — Contro il lusso . . . . . » 109
II. — La virtù . . . . . » 111
III. — L'immortalità . . . . . » 113

IV. — Il potere delle Muse . . . . . Pag. 116
V. — L'amor di patria . . . . . » 119
VI. — Religione e costumi . . . . . » 122
VII. — Pericoli della lontananza. *Ad Astèrie* . . . . . » 124
VIII. — Anniversario. *A Mecenate* . . . . . » 126
IX. — Contrasto d'amore . . . . . » 128
X. — Serenata. *A Lice* . . . . . » 130
XI. — A Mercurio . . . . . » 131
XII. — Soliloquio d'innamorata . . . . . » 133
XIII. — Alla fonte di Bandusia . . . . . » 134
XIV. — Per il ritorno di Augusto. *Al popolo romano* . . . . » 135
XV. — La vecchia in foia. *A Clori* . . . . . » 137
XVI. — Contentarsi del poco. *A Mecenate* . . . . . » 138
XVII. — Ad Elio Làmia . . . . . » 140
XVIII. — A Fauno . . . . . » 141
XIX. — Insania bacchica . . . . . » 142
XX. — Rivalità in amore. *A Pirro* . . . . . » 144
XXI. — A un'anfora . . . . . » 145
XXII. — A Diana . . . . . » 146
XXIII. — Le offerte gradite agli Dei. *A Fìdile* . . . . . » 147
XXIV. — Contro la corruzione invadente. *Ai Romani* . . . . » 148
XXV. — Per la gloria di Augusto. *Ditirambo.* . . . . . » 151
XXVI. — La vendetta del poeta. *A Venere* . . . . . » 153
XXVII. — Per la partenza di Galatea . . . . . » 154
XXVIII. — Nell'occasione della festa di Nettuno. *A Lide* . . . . » 157
XXIX. — Invito a Mecenate . . . . . » 158
XXX. — Congedo . . . . . » 161

LIBRO QUARTO:

I. — A Venere . . . . . » 163
II. — A Giullo Antonio . . . . . » 165
III. — Omaggio di gratitudine alla Musa . . . . . » 168
IV. — Per le vittorie di Druso . . . . . » 170
V. — Invocazione ad Augusto . . . . . » 173
VI. — Preludio al « Carme secolare » . . . . . » 175
VII. — Primavera. *A Torquato* . . . . . » 177
VIII. — Il dono del poeta. *A Censorino* . . . . . » 179
IX. — Potenza del canto. *A Lollio* . . . . . » 181
X. — Mònito a Ligurino . . . . . » 184
XI. — Il natalizio di Mecenate. *A Fìllide* . . . . . » 185
XII. — Invito. *A Virgilio* . . . . . » 187
XIII. — Vecchia pazza. *A Lice* . . . . . » 189

XIV. — Ad Augusto. *Per le vittorie di Tiberio* . . . . . Pag. 191
XV. — Ad Augusto . . . . . » 194

Il carme secolare

Il carme secolare . . . . . » 199

Gli epodi

I. — A Mecenate . . . . . » 205
II. — L'idillio dello strozzino . . . . . » 207
III. — L'aglio . . . . . » 211
IV. — Il villan rifatto . . . . . » 212
V. — Le maliarde . . . . . » 213
VI. — A un maldicente . . . . . » 218
VII. — Nèmesi storica . . . . . » 219
IX. — Per la vittoria di Azio . . . . . » 221
X. — Contro Mevio . . . . . » 224
XI. — Vicende d'amore . . . . . » 226
XIII. — Mentre infuria la burrasca . . . . . » 228
XIV. — Cure d'amore . . . . . » 231
XV. — A Neèra . . . . . » 232
XVI. — Ancora una guerra civile! . . . . . » 234
XVII. — Finta palinodia . . . . . » 237

FINITO DI STAMPARE
IL 10 SETTEMBRE 1938-XVI
NELLA TIPOGRAFIA
CAPPUGI & MORI
PALERMO